

L'oscura biografia della moneta unica - Sergio Cesaratto

Il libro di Massimo D'Antoni e Ronny Mazzocchi *L'Europa non è finita* (Editori internazionali riuniti, pp. 286, euro 17,50 postfazione di Stefano Fassina) riflette le contraddizioni dell'europeismo volenteroso della sinistra del Pd. Esso è, infatti, costretto fra un'analisi della crisi (grosso modo) condivisibile e una visione speranzosa della sua evoluzione che manca di tenere in sufficiente conto il conflitto fra gli interessi nazionali che caratterizza l'Europa per quello che è rispetto a quello che si vorrebbe fosse. Nello spiegare la crisi dell'euro, troppo peso viene al riguardo attribuito alla condivisione da parte delle élite europee della visione «neo-liberista» del funzionamento dell'economia: «La crisi deriva... da un difetto di disegno dell'Unione, che rispondeva a una visione inadeguata del funzionamento dell'economia, figlia di una precisa stagione ideologica». A onor del vero, gli autori non cadono nel mantra del «neo-liberismo» ripetuto a ogni piè sospinto e puntualizzano che «la sola ideologia e quello che potremmo chiamare lo spirito del tempo non sono ... (spiegazioni) sufficienti» e che «i passaggi cruciali del processo di unificazione europea andrebbero ricondotti nella sfera della volontà politica ovvero dei rapporti di forza tra governi». Più avanti, toccano la «questione tedesca» alludendo - forse senza la dovuta energia - alla profonda incompatibilità fra il modello mercantilista che il capitalismo tedesco si è scelto, e un'unificazione monetaria con un segno progressista. Nonostante questo quadro negativo, il leitmotiv del volume è, tuttavia, che «rilanciare il progetto di integrazione europea e salvare il modello sociale europeo sono le due facce della stessa medaglia». Ma alla luce dell'assenza di forze in direzione di questo rilancio, questa rischia di apparire un'affermazione alquanto discutibile. Una parte notevole del volume (secondo e terzo capitolo) è, in effetti, dedicata a una strenua difesa dello stato sociale in cui gli autori cercano di difenderlo dall'accusa che «distorca l'allocazione delle risorse», impostazione che sfortunatamente assume l'orizzonte dell'equilibrio economico generale neoclassico corretto per l'esistenza dei «fallimenti del mercato» (la cosiddetta «economia del benessere»). La difesa dello stato sociale è così ridotta all'idea che reti di sicurezza minime incentivino gli individui ad assumere il rischio che può loro derivare dal perseguire le opportunità offerte da forme di maggiore integrazione esterna come quella europea - rischio che, con un'inopportuna retorica veltroniana (o renziana), viene definito come la «capacità di decidere della propria vita, quindi anche di rischiare mettendosi in gioco, creare, progettare»). Non c'è bisogno di ricorrere al più caratteristico dei concetti dell'economia dominante, quello individualista degli incentivi, per spiegare le ragioni dello stato sociale e di come esso possa ben integrarsi con un'economia di mercato, sia come elemento di sostegno della domanda aggregata (fatto mai citato dagli autori) che come fattore di consenso. Correttamente respinta l'idea che un eccesso di dissipatezza fiscale da parte dei paesi europei periferici sia alla base della crisi, gli autori ne indicano la fonte nelle bolle immobiliari favorite dai flussi di capitali dai paesi centrali. Sostenendo la domanda aggregata, le bolle hanno nascosto per dieci anni l'anima nefasta (deflazionista) dell'euro. Gli autori non evitano di scivolare però di nuovo nel moralismo neoclassico quando accusano i paesi periferici di aver sperperato le risorse provenienti dall'estero. Essi mancano, infatti, di inquadrare questi eventi come l'ennesimo caso di sviluppo effimero fomentato dagli afflussi di capitale estero, di cui la crisi indiana di queste settimane è l'ennesimo esempio (si legga la meravigliosa Jayati Ghosh su *The Guardian* 26/8). Ritengono che in Europa si sarebbe potuto far meglio, con un quadro istituzionale che, nell'avviare l'unificazione monetaria, non avesse trascurato il differenziale strutturale di competitività centro-periferia. La loro proposta è forse relativa a politiche industriali più incisive a favore delle aree periferiche. Senza attribuire poteri magici alla flessibilità del cambio, la perdita di un tasso di cambio competitivo (incluso verso le monete extra-euro) implica tuttavia una dipendenza secolare e alla lunga irreversibile di aree deboli che si integrino valutariamente con aree forti. In questo contesto, nel volume manca un'analisi del caso italiano il quale non ha condiviso le vicende immobiliari degli altri periferici, ma per il quale la perdita di un cambio competitivo rimane la ragione di fondo della crisi (che, naturalmente, potenzia le altre più endogene). Nel quarto capitolo, gli autori tornano sui limiti della costruzione monetaria europea: l'assenza di un'unione bancaria che eviti che crisi bancarie nei paesi membri degenerino in crisi fiscali; il comportamento non sufficientemente risoluto della Bce; le differenze col modello federale americano e i suoi ampi trasferimenti fra stati membri; i vantaggi che la Germania ha derivato dalla moneta unica. Timidamente, accostano l'euro al gold-standard, humus di crisi del debito nei paesi periferici e gabbia alla crescita e alla democrazia economica. Ma nonostante questa lista di elementi negativi, si mostrano (moderatamente) ottimisti. Così, delineano tre opzioni. 1) Quella basata sulle politiche attualmente perseguite dall'Unione, giudicata negativamente. 2) L'abbandono della moneta unica, considerata non convincente. Al riguardo, non han torto nel giudicare complicato attuare una rottura dell'euro, che appena apparisse fra le opzioni del dibattito democratico sconquasserebbe i mercati finanziari. L'affermazione che laddove fosse possibile superare questi problemi di transizione, la scelta lascerebbe un'Europa astiosa e in dissoluzione non è, tuttavia, condivisibile. Se i passaggi fossero concordati non sarebbe necessariamente così. Che singoli paesi non se la passerebbero bene nel mondo globalizzato, come sostengono, è poi falsissimo. La Polonia, che si guarda bene dall'entrare nell'euro, non se la passa assai meglio di noi? 3) La terza via, preferita dagli autori, è dunque quella del più Europa. In fondo, integrazione e moneta unica van bene, sembra di capire, serve solo un po' più di rete di protezione europea per i perdenti e un po' più di politica industriale. Al momento, tuttavia, non ci sembra di scorgere neppure un pallido segno di una volontà politica europea di procedere verso una vera unificazione che presupponga la convergenza dei diritti sociali di tutti i popoli coinvolti e un forte impegno per lo sviluppo dei paesi periferici. Vediamo al massimo l'asservimento della periferia europea alle esigenze tedesche di un retroterra di forza-lavoro a buon mercato. L'elevato standard di analisi del volume ne fa comunque un importante contributo a un dibattito dai toni franchi fra coloro che si oppongono allo stato di cose presente.

«Salinger», ritratto senza la scrittura - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Così indigeribile da essere rimontato in corsa solo due settimane dopo l'uscita in sala. È Salinger di Shane Salerno, l'anticipatissimo documentario che avrebbe dovuto dirci «tutto» sull'autore di Il giovane Holden e che invece, al suo arrivo nei cinema americani, il 6 settembre scorso, è stato accolto da un mix di gelo, recensioni devastanti e defezioni prima della fine (almeno tre persone durante spettacolo a cui ho assistito io - nonostante il biglietto costasse 14 dollari e il mio vicino si fosse preventivamente portato una bottiglietta di whisky - sono andate via). Harvey Weinstein, che distribuisce il film e ha fede incrollabile nelle sua capacità di promozione, è corso ai ripari. E alle forbici. Da venerdì, Salinger è «tornato» nelle sale Usa in una versione diversa da quella che si vedeva fino a giovedì sera. Per tener conto - dicono regista e distributore - delle critiche fatte al documentario dopo le proiezioni a Telluride e Toronto. Ma sembra praticamente impossibile che 13 minuti in meno e 8 in più di nuovo materiale aggiunto possano cambiare il destino di un film così sbagliato e brutto. Denso di quell'intreccio tra il peggior servilismo/timore nei confronti del proprio soggetto, e il desiderio di infangarlo che caratterizza l'attuale «celebrity culture», Salinger è arrivato in tandem con una nuova biografia (a firma di Salerno e David Shields), ugualmente stroncata. Film e libro (698 pagine) sarebbero il frutto di un lavoro decennale, da cui l'unica informazione degna di nota che si trae (e che il NY Times aveva anticipato varie settimane fa), arriva da fonti anonime («indipendenti e separate» dice il testo dattiloscritto sullo schermo). No, Salinger (mancato nel 2010) non aveva smesso di scrivere nel 1965 - dopo l'uscita sul New Yorker del racconto Hapworth 16, 1924, quando l'autore si era più o meno ufficialmente ritirato dalla vita pubblica. Tra il 2015 e il 2020, secondo una sequenza ordinata da lui agli eredi - sarebbe infatti prevista la pubblicazione di alcuni suoi nuovi lavori. Tra cui: un romanzo basato sul suo rapporto con la prima moglie, la tedesca Sylvia Welter (forse Gestapo suggerisce il doc, senza provarlo), uno sulla sua esperienza di agente del controspionaggio militare durante la seconda Guerra mondiale, cinque nuovi racconti incentrati sulla famiglia Glass, un possibile sequel di The Catcher in the Rye - Il giovane Holden, The Last and the Best of the Peter Pans, e un manuale sulla filosofia religiosa del Vedanta di cui Salinger (come, ad esempio, Isherwood) è stato seguace per molti anni. In attesa di quello che si annuncia come un evento editoriale di portata cosmica (Il giovane Holden continua a vendere circa 250.000 copie all'anno), purtroppo ci rimane Salinger, due ore e più di bassa psicologia, dichiarazioni genericamente sibilline, illazioni non comprovate, e un uso iper ripetitivo delle immagini di repertorio - le tre o quattro nuove foto dello scrittore vengono riproposte cento volte, come in un film a zero budget e idee. Il tutto condito da una musica roboante e da ricostruzioni drammatiche - un giovanotto alto in blu batte freneticamente i tasti di una vecchia macchina da scrivere, corre disperato giù da una rampa di scale dopo che un editore ha rifiutato il suo manoscritto. O ancora - la più suggestiva di tutte - si aggira per i boschi con un tronco sulle spalle, molto in stile Non aprite quella porta. Come da credits, Salinger è punteggiato di apparizioni letterarie celebri - E.L Doctorow, Tom Wolfe, John Guare, Gore Vidal, Robert Towne, il regista Judd Apatow (ha una sola battuta, in cui dice che Salinger è molto divertente!). Più attori alla rinfusa come Philip Seymour Hoffman, Martin Sheen, John Cusack, Ed Norton... Offrono dichiarazioni brevissime, montate all'osso - quasi sempre soundbytes che non hanno il tempo di farsi sostanza. Ma la maggior parte delle teste parlanti che popolano il documentario è fatta di «esperti». Nomi con al fianco l'etichetta «storico di guerra», «psicologo», «giornalista», «biografo», come i prodotti generici del supermercato, tutti pronti a dire la loro: «Salinger era Holden!». Accomunati, sembra, da un totale disinteresse per l'opera e da un desiderio smanioso di «spiegare l'uomo». Posto che le restrizioni rigorosissime di copyrights che l'autore ha imposto sui suoi scritti non avranno permesso a Salerno di usarne i testi, il grande assente in Salinger è la sua lingua, il suo immaginario, i suoi personaggi. Se si eccettua, forse, il momento in cui John Guare ricorda come gli omicidi di John Lennon e Rebecca Shaffer, e l'attentato a Reagan fossero stati compiuti da persone ossessionate da Il giovane Holden. O quando si intervista Jean Miller, che aveva incontrato Salinger in Florida a quattordici anni, e avrebbe ispirato il racconto For Esmé - with Love and Squalor (uscito in Italia in Nove racconti, Einaudi). Una scena qualunque dei Tenenbaum di Wes Anderson ci dice più di tutto questo film. E, visto che insieme a Gatsby (e Ahab), Holden è uno dei personaggi emblematici della letteratura americana, va detto che in confronto a Salinger il Gatsby di Baz Luhrman con le parole del romanzo in 3D che galleggiano nel buio della sala, è quasi un'esperienza visionaria. J.D. Salinger, ricostruisce Salerno senza mai approfondire, veniva da una ricca famiglia ebrea di Park Avenue, la bellissima debuttante Oona O'Neil gli spezzò il cuore abbandonandolo per Charlie Chaplin, soffrì moltissimo in guerra (D Day, la battaglia delle Ardenne, la liberazione di Dachau vengono raccontati come se fossero stati un vissuto traumatico solo per lui). Prediligeva le donne giovani (ma il doc riscontra rapporti sessuali solo con maggiorenni), non è stato un marito e un padre modello perché passava giornate intere chiuso in una capanna a scrivere. Il che ovviamente non lo rende un personaggio particolarmente interessante, né offre chiavi sulla sua arte. In definitiva (come emerge in un'intervista alla scrittrice Joyce Maynard che, diciottenne, visse con Salinger in New Hampshire) il peccato principale che Salinger imputa all'oggetto della sua devozione/diffamazione è di non aver «amato» a sufficienza «il mondo». Di film brutti ce ne sono tanti, e si dimenticano in fretta. Ciò che purtroppo rende Salinger più indelebile è il suo riflettere la banalità dilagante del nostro tempo.

Il principe bisfrattato - Sandro Medici

Era in piazza del Campidoglio, ieri pomeriggio. Insieme a migliaia di senzacasa come lui. Con il suo metro e novanta d'altezza, sotto un cappello di paglia, con quella barba bianca che scende dal mento come un rampicante, si stagliava elegante su tutti gli altri. Ma come tutti gli altri era in piazza a chiedere un tetto sopra la testa, un alloggio dove poter vivere: impugnando un cartello che s'era stampato da solo, in cui ricordava che Mazzini era venuto da Genova per liberare Roma dal servaggio papalino, augurandosi che un altro genovese, il sindaco Marino, s'impegni a fare altrettanto, liberando la città dal potere dei palazzinari. Il principe Paolo. Così lo chiamano i suoi compagni di lotta. E principe lo è davvero. Ma a differenza degli altri nobili romani non possiede palazzi né ville né castelli: abita con la sua deliziosa figlia in un centro d'accoglienza per famiglie sfrattate, in via Campo Farnia, quartiere Capannelle, sotto il cono d'atterraggio dell'aeroporto di Ciampino. Ma Paolo non è solo un combattente per il diritto alla casa. È anche un

attore, seppure involontario. Tra i protagonisti del film che ha recentemente trionfato alla Mostra di Venezia, *Sacro Gra*. Forse il più intenso di tutti, il più inaspettato e il più coinvolgente, con quella sua tenera vecchiaia vissuta in dignitosa, anzi fiera, povertà. Il regista Gianfranco Rosi ha trascorso mesi e mesi nel centro di Campo Farnia, filmando la quotidianità di Paolo e di sua figlia, come di tutte le altre famiglie ospitate, centotrentatre in tutto. Catturato da quella densità sociale, dalle mille storie concentrate in quell'edificio, dagli sguardi, dagli odori, dai pianti e dai sorrisi. Estrae frammenti cinematografici potenti ma non retorici, toccanti ma non dolciastri, né stucchevoli, né indulgenti. Ora il caso vuole che una politica frettolosa e si spera solo ignara abbia annunciato che quel centro verrà presto chiuso e le persone allontanate. La ragione è la solita, di questi tempi: il Comune ha intenzione di risparmiare il canone d'affitto che viene pagato per l'accoglienza, così da riversare parte di quelle risorse direttamente alle famiglie, attraverso un contributo mensile di settecento euro. Soldi che non solo non appaiono sufficienti per trovare una sistemazione sul mercato, ma che inoltre sarà difficile garantire nel futuro. Sia detto per inciso, ma vale la pena ricordarlo, qui si parla di persone che vengono ospitate a spese del Comune perché ne hanno tutto il diritto, essendo titolari delle prerogative di legge per l'accesso all'alloggio popolare. Un diritto indiscutibile, dunque, che a Roma riguarda almeno cinquantamila famiglie, ma che da decenni non viene onorato perché nel nostro paese di case popolari non se ne fanno più. Il centro di Campo Farnia venne realizzato nel 2008 dall'allora X Municipio, proprio per corrispondere, seppure in via temporanea, a tale diritto. Ma a differenza di altre esperienze analoghe, che spesso diventano dei ricoveri anonimi e passivizzanti (se non peggio), questo centro venne organizzato come un luogo di animazione sociale e di partecipazione gestionale degli stessi ospiti: non più soggetti indifferenziati e inerti ma direttamente coinvolti nella programmazione delle attività, nella manutenzione dello stabile, nel vivo insomma delle dinamiche comunitarie. E fu per questo che a sovrintendere e gestire venne chiamata una cooperativa sociale portatrice di un progetto di valorizzazione sociale, e non la solita, onnipresente confraternita, che al massimo svolge funzioni di portierato. È per questo che il centro di Campo Farnia è oggi il modello d'accoglienza più avanzato a Roma, imitato e replicato in molte altre città d'Italia. In breve tempo è diventato il baricentro attivo dell'intero quartiere, dove si offrono servizi e si svolgono attività sociali e culturali, dove i bambini giocano e imparano, dove si organizzano feste, dove si presentano libri e si proiettano film. E da qualche mese è attivo anche un ambulatorio popolare (e gratuito), condotto da un gruppo di medici volontari, che ovviamente sta già scoppiando per l'eccesso di quella domanda sanitaria che le strutture pubbliche ormai respingono. Forse è stata proprio quest'atmosfera serena e vivace, a coinvolgere Gianfranco Rosi nella sua ricerca documentaristica. Incontrare persone che pur nel loro disagio esprimevano un'intensità sentimentale così vitale, ha probabilmente toccato la sua sensibilità artistica. Resta tuttavia il rischio che Campo Farnia debba essere smantellato e il principe Paolo nuovamente sfrattato. Anche perché, al di là del valore del suo progetto, il centro ha in qualche modo mancato il suo obiettivo politico. Non per responsabilità di chi l'ha promosso e gestito, certo. Ma era comunque stabilito che le famiglie ospitate, dopo due anni, avrebbero dovuto lasciar liberi gli alloggi e, in continuità, avere accesso a nuovi stabili di edilizia popolare. Cosa che con tutta evidenza non si è mai concretizzata. E la ragione è che il Comune, per tutti questi anni, non ha mai voluto né progettare né tanto meno realizzare, una nuova urbanistica pubblica per non creare concorrenzialità in un mercato immobiliare monopolizzato dai privati. Ed è per questo che le famiglie di Campo Farnia, così come degli altri centri sparsi per Roma, restano per anni e anni nei loro miniappartamenti, gravando sensibilmente sulle casse comunali. Non diversamente dalle altre amministrazioni, la giunta Marino non sembra aver intenzione di riavviare una pianificazione abitativa pubblica. Preferisce chiudere i centri d'accoglienza e riversare parzialmente tali risparmi attraverso politiche elemosinarie, distribuendo assegni integrativi per l'affitto. Con il risultato che le risorse prima destinate ai canoni per l'accoglienza tornano nelle stesse tasche, cioè in quelle dei proprietari immobiliari, gli stessi o altri: ma non fa differenza. Il peggio è che, così facendo, il mercato a Roma resta sostanzialmente inalterato, cioè inaccessibile sia per l'affitto che per la vendita; con la conseguenza di frustrare la straripante domanda abitativa e acutizzare ulteriormente l'emergenza sociale. Non sembra proprio una soluzione, rivela piuttosto l'intenzione di preservare in città gli attuali assetti del potere immobiliare (e finanziario). Si potrebbe fare diversamente, se ci fosse una volontà politica meno compiacente e più coraggiosa. Per esempio, invece di redistribuirli a circuito chiuso, i risparmi ottenuti potrebbero essere utilizzati per acquisire consistenti mutui bancari o partecipare a progetti sociali di partenariato. Si creerebbero le condizioni, nel breve, per acquistare i tanti fabbricati privati vuoti e invenduti sparsi per la città per trasformarli in complessi di edilizia pubblica, e, nel medio periodo, finanziare la realizzazione di nuovi alloggi popolari e inoltre avviare programmi urbanistici di autocostruzione. Ce ne sarebbe anche un'altra di possibilità. Più spericolata, ma di certo più efficace e, soprattutto, d'immediata attuazione. Quella di requisire anche solo una quota dello sterminato patrimonio edilizio inutilizzato che giace inerte in tutta la città, stimato ufficialmente in centosessantamila appartamenti. Tutti a Roma potrebbero avere una casa dove vivere. Anche il principe Paolo.

Guiraudie, sulla spiaggia gay i corpi del desiderio - Cristina Piccino

ROMA - Sarà nei nostri cinema domani *L'inconnu du lac*, Lo sconosciuto del lago, il film più appassionante dell'ultimo festival di Cannes, che chissà perché il curatore del festival, Thierry Frémaux non ha messo in concorso (è stato presentato al Certain Regard). Eppure il regista, Alain Guiraudie, quarantanove anni, da noi conosciuto a pochi (ma il festival di Torino, nella fase di scoperte dei talenti lo ha invitato spesso), oltralpe è uno degli autori prediletti dalla critica di tendenza, nonostante quel suo porsi «fuori», lontano da Parigi, orgogliosamente radicato nella regione delle sue origini, l'Aveyron, nel sud della Francia, anche luogo dell'anima di tutti i suoi film - da *Ce vieux rêve qui bouge* (2001), Premio Jean Vigo e amatissimo da J.L. Godard, a *Le Roi de l'évasion*. La risposta al quesito è piuttosto semplice: *Lo sconosciuto del lago* è un film che parla del desiderio, e delle sue possibili declinazioni, e lo fa nel microcosmo di una spiaggia gay distillando nelle sue immagini una potenza carnale di intensità struggente. Sesso occasionale, rimorchi, il rito vacanziero di innamoramenti subitanei, fughe nella pineta alle spalle della spiaggia, accelerazioni del cuore, timidezza, fragilità voyeur scandiscono un thriller nerissimo di un (impossibile) discorso

amoroso: cosa siamo disposti a rischiare? Quanto è consentito perdersi, quanto invece ci si deve difendere? È bastato questo a farne il «film scandalo» del festival, gli organizzatori di Cannes si saranno spaventati dalle possibili conseguenze. Anche se poi, in Francia il film ha avuto il divieto ai minori di sedici anni: «Una cosa del tutto normale» dice Guiraudie. E un successo incredibile, che lo ha fatto richiedere in tutto il mondo - sarà anche al New York film festival nei prossimi giorni. A portarlo qui, sfidando il bigottismo imperante, è la Teodora film di Vieri Razzini e Cesare Petrillo. Razzini si aspetta il divieto ai diciotto anni, le polemiche ma non i tagli: «Non avviene da tempo, è però vero che in questo paese su certe cose stiamo tornando indietro». Ma un film «scandalo» Lo sconosciuto del lago proprio non è. A meno che fare l'amore non sia scandaloso. O se disturba che a farlo sono due (o più) uomini in sequenze hardcore. O ancora se mette a disagio l'irriverenza dei loro piaceri senza bisogno di alibi, la bellezza spudorata dei loro corpi anche quando sono troppo grassi e poco palestrati, che la macchina da presa accarezza morbidamente. Le immagini di Alain Guiraudie sprigionano la bellezza di una sensualità antica, gli organi genitali sono come affreschi, e gli uomini che popolano quell'eden d'estate, ci raccontano profondamente un maschile omosessuale. Franck è un ragazzo bello, frequenta la spiaggia per fare sesso. Poco distante, oltre il confine del «rimorchio», incontra Henri, grasso, triste, che passa ore da solo a fissare il lago senza mai bagnarsi. Tra i due nasce un'amicizia, Henri non cerca il sesso ma lo invita a cena, invano. Franck non ha occhi infatti che per Michel, sconosciuto virile e tenebroso che diverrà il suo amante. Intorno a questa triangolazione ambigua, inespressa e a suo modo passionale, il film muove altre figure, un paesaggio umano con al centro il sesso, una sessualità pura, estetica, plastica. Filmata senza censure, alla luce del giorno e nella notte, sulle rive romantiche di un tramonto e nella brutalità della macchia verde. «Volevo raccontare cosa significa l'ossessione amorosa e fino a che punto può arrivare. Sono partito da un mondo che conosco molto bene, e questo confronto è stato anche un modo per interrogare l'idea di comunità omosessuale, cosa significa per me, sull'idea più generale di comunità, se le persone della spiaggia possono essere definite come tali. Basta, infatti, avere la stessa attrazione sessuale per diventare una comunità?» racconta Guiraudie nella mattina romana. **Sei partito perciò da un'esperienza personale?** Diciamo che nei personaggi che popolano la spiaggia del film ho messo elementi di persone che conosco, di storie che mi hanno raccontato, i miei dubbi. Sin dall'inizio avevo in mente un luogo di rimorchio gay che apparisse molto reale, e non uscito dal delirio del regista. Il film parla dell'amore, del desiderio nelle sue possibili sfaccettature. È un film romantico con cui volevo esprimere un sentimento universale. Il nostro presente ha bisogno di nuovi orizzonti. **Però la tua spiaggia ha anche una forte dimensione mitologica.** Ma è proprio grazie all'interazione con il reale. Ciascuno di loro riesce a esprimere un aspetto dell'essere umano, a diventare una figura archetipica. **Dal punto di vista cinematografico lavori su un dispositivo molto preciso: l'unità di luogo. Ci sono la spiaggia, il bosco e il parcheggio. Non vediamo mai i personaggi fuori da lì e non sappiamo nulla delle loro vite.** Era un punto centrale già nella sceneggiatura. La spiaggia, il lago, il bosco dovevano diventare elementi narrativi, e per questo c'era bisogno che fossero riconoscibili. Così potevo rendere il senso di ripetizione del luogo e della vita lì dei suoi abitanti. È come se fosse la stessa giornata che ricomincia, e che però è diversa perché qualcosa è accaduto il giorno prima. In fondo è anche il ritmo della vacanza, no? Il parcheggio invece è un elemento che crea tensione. La gente arriva, e cerca lì degli indizi, che macchina c'è, chi troverà sulla spiaggia ... Funziona un po' come la telecamere di sorveglianza, nel film e fuori, per lo spettatore. **Parlavi della routine vacanziera. Cosa ti interessa in questo movimento temporale?** Il fatto che ti costringe a un enorme lavoro sul punto di vista. Qualcuno mi ha detto che Lo sconosciuto del lago gli fa pensare a La finestra sul cortile di Hitchcock. Il mio punto di vista coincide in effetti con quello del personaggio di Franck. All'inizio avevo pensato di girare alternando una macchina a mano, alla Kechiche, a una fissa. La prima per esprimere la visione soggettiva, la seconda per quella oggettiva. Ho lasciato subito perdere. primo perché è molto di moda, e soprattutto perché ho capito che mi interessava confondere i due punti di vista. **In quell'universo è come se il desiderio, nei suoi sbalzi più imprevedibili, divenisse immagine.** Fin dove arrivo per vivere il mio desiderio? È una delle domande che ricorrono. Insieme all'angoscia della solitudine, e a quella per la perdita di ciò che si desidera. La fine del film, che si chiude nell'oscurità, sull'attesa dell'altro e sulla solitudine di Franck, è per me molto importante. Esprime un'idea estetica, che è questo giocare sul limite, il giorno che va via e la notte che arriva, e cinematografica. Mentre giravo mi sono tornate in mente alcune sequenze di Lo Zio Boonmee, il film di Apichatpong, col quale ho parlato molto durante la preparazione. In particolare quando nella penombra appaiono le figure rosse, che lo zio mette a fuoco piano piano, e non sai se è perché la retina si dilata e nell'oscurità si vede meglio. È una sfumatura sottile, che rispecchia lo stato d'animo del personaggio.

Comporre, un gesto naturale - Enzo Restagno

Roman Vlad era un conversatore impareggiabile; sapeva che il racconto dei suoi primi anni di vita - era nato il 29 dicembre 1919 a Czernowitz in Bucovina - suscitava grande interesse e così lo ripeteva volentieri a quelli che, attratti dalla lieve sfumatura esotica del suo accento, glielo chiedevano. «Sono nato, per così dire, sulla terra di nessuno, giacché i trattati di pace siglati a Parigi, ancora non avevano definito l'assegnazione della Bucovina alla Romania». Il racconto lo ascoltai a più riprese negli anni della nostra amicizia e ogni volta si arricchiva di un dettaglio prezioso. «Ho conosciuto Paul Antschel e non Paul Celan... Secondo la grafia romena il nome Antschel si dovrebbe scrivere Ancel. Amici romeni gli suggerirono di anagrammarlo invertendo le sillabe. Per cui diventò Celan». I due, Vlad e Celan, si conobbero da ragazzi, stavano insieme spesso e volentieri e una delle loro fantasie predilette consisteva nell'immaginare mirabolanti partite a scacchi mentre d'inverno pattinavano su una pista non lontana dalla scuola. Paul recitava poesie con voce sommessa e penetrante, specialmente quelle di Rilke, e Roman, diventato sotto la guida di una maestra viennese un pianista provetto, suonava la Sonata di Alban Berg nei salotti in cui si radunavano gli amici. In quell'estremo lembo di una mitteleuropa ridotta a un fantasma quei ragazzi si dedicavano alle loro passioni con la spontaneità e la fiducia di chi crede che il disegno del mondo sia già compiuto. A proposito della musica Roman ci racconta: «Non ho mai programmato di diventare compositore. Per me comporre è qualcosa del tutto naturale e

spontaneo; posso dire che sono nato con la musica dentro e fuori e vivo sempre in un mare di suoni». Quel piccolo mondo antico evocato in maniera struggente nelle prime pagine dell'autobiografia che Vlad pubblicò da Einaudi nel 2011, è popolato di figure, paesaggi e colori identici a quelli che troviamo nei ricordi d'infanzia di Elias Canetti e di Sandor Marai e anche in questo caso si tratta solo del preludio di una lunga storia che si sarebbe svolta altrove: a Roma dove Vlad si sarebbe trasferito nel 1939. Ma perché a Roma? Dall'autobiografia veniamo a sapere che Vlad aveva sognato di andare a Vienna a studiare composizione con Anton Webern ma il padre aveva posto come condizione che accanto a quelli musicali affrontasse gli studi di ingegneria. Grazie a una borsa di studio del governo romeno Vlad arrivò a Roma per studiare ingegneria navale ma in quella città, che avrebbe finito di amare più di qualsiasi altra, si produsse l'incontro con Alfredo Casella del quale divenne allievo. Vlad aveva un forte senso della tradizione ed era fiero di entrare a far parte di una scuola che attraverso Fauré si dirigeva verso il suo maestro, verso Ravel e verso Enescu. Sulla sua personalità mitteleuropea, nutrita dall'insegnamento di Schönberg, Berg, Webern e Bartók, si innestò quella francese, arricchita dalle cadenze prontamente assimilate dallo stile italico. Il risultato fu quello di una fertile predisposizione alle mediazioni culturali. Si definì così l'orizzonte culturale e sociale nel quale il nostro si addentrò con una versatilità pari all'affabilità. Petrassi e Dallapiccola, Peragallo, Maderna, e quindi Elliott Carter, Henze, Berio, Camillo Togni.... Vlad conobbe tutti i musicisti, compositori, interpreti, direttori d'orchestra, organizzatori e impresari, giacché non c'era aspetto della vita musicale che non attraesse la sua attenzione. Intraprese accanto alla moglie Licia, un'archeologa illustre, viaggi che lo condussero attraverso orizzonti lontani ed esotici dei quali riusciva a cogliere le riverberazioni musicali e tutte quelle meraviglie, suggestioni e meditazioni sapeva far rivivere ora con gli studi, ora con le composizioni, ora attraverso la narrazione radiofonica e televisiva. In mezzo a tutti quegli incontri e a stagioni memorabili allestite per le maggiori istituzioni musicali del nostro paese, il momento decisivo credo sia stato quello dell'incontro con Stravinsky che negli anni del dopoguerra frequentava molto volentieri Roma. Parlando della dodecafonia il Vlad compositore ha dichiarato che «è un metodo inclusivo, non esclusivo che ti consente una mirabile libertà inventiva». Attraverso questa affermazione di libertà si può comprendere come Vlad abbia trovato nelle opere di Stravinsky degli anni Cinquanta un'ideale conferma a quel suo principio di libertà compositiva: tutto ciò che la musica del passato e del presente ha prodotto può costituire fonte di ispirazione: «come compositore che vive il suo tempo mi sono certamente valso delle conquiste musicali del Novecento, ma ho sempre temperato il mio rapporto con la cultura del passato cercando di comprendere i significati più profondi, nella consapevolezza di accettare un'eredità dalla quale non è possibile prescindere». La cantata «Le ciel est vide», che giustamente Vlad considerava la composizione centrale di tutta la sua produzione, le «Cinque elegie su testi biblici», i 24 «Haiku» e il Concerto per pianoforte e orchestra intitolato «Variazioni su una serie dodecafonica del Don Giovanni di Mozart», rivelano questo vagare ininterrotto fra le suggestioni e i sogni della poesia e della storia. Sapeva davvero un'infinità di cose il caro Vlad e le raccontava con un'affabilità e una scioltezza che ti davano l'impressione di esserne partecipe. Fu lui, tanti anni fa, ad attirare per la prima volta la mia attenzione sui versi che Rilke aveva composto per la sua pietra tombale, versi profondi e lievi al tempo stesso nei quali aleggia il profumo dei petali delle rose i quali, pur tanto simili alle palpebre, non custodiscono il sonno di nessuno: «Rose, oh reiner Widerspruch, Lust, Niemandes Schlaf zu sein unter soviel Lidern» («Rosa, o pura contraddizione, voluttà di essere il sonno di nessuno sotto tante palpebre»). Giusto un mese fa ho visto per la prima volta la tomba di Rilke accanto a una chiesa sperduta fra le montagne della Svizzera; quei versi ormai li sapevo a memoria e ora quel sonno protetto dai petali delle rose lo auguro a colui che per tanti anni mi è stato amico e maestro.

L'incontro fondamentale con Stravinskij tra pensiero razionale e piacere dei sensi – Oreste Bossini

Roman Vlad se n'è andato con un rimpianto: che nessuno avesse pensato di preparare un'edizione critica della partitura del *Sacre du printemps* nell'anno del centenario. A Stravinskij Vlad aveva dedicato gran parte del suo lavoro di studioso e si era sempre più radicata in lui la convinzione, nel corso di lunghi anni di ricerche e di riflessioni, che il massimo capolavoro del Novecento musicale non avesse ancora trovato una forma definitiva a causa dei continui ripensamenti dell'autore. Avrebbe colmato ben volentieri lui stesso questa lacuna, se le forze per intraprendere un'impresa tanto impegnativa non l'avessero abbandonato negli ultimi anni. C'è da sperare che qualche studioso più giovane abbia voglia di prendere in mano questo progetto e di affondare il naso nell'abbondante messe di appunti raccolti da Vlad, che prima di morire ha lasciato la sua ricchissima biblioteca musicale alla Fondazione Cini di Venezia. L'episodio del *Sacre* riassume in maniera emblematica il senso della figura di Roman Vlad nella cultura italiana. Fino all'ultima stilla di energia, lo spirito di questo musicista d'eccezione ha seguito un istinto pedagogico e un desiderio di comunicare, che si erano manifestati in forme diverse lungo tutto il corso della sua esistenza. Grazie alla conoscenza della nuova musica per pianoforte di autori come Schönberg, Alban Berg e Béla Bartók il giovane Vlad venne accettato ai corsi di perfezionamento di Santa Cecilia, nel 1938. Nella Roma isolata e provinciale degli anni Trenta, il brillante pianista di passaporto rumeno ma di cultura mitteleuropea entrò subito in sintonia con le poche voci aperte a una visione moderna e internazionale dell'arte, a cominciare dal suo maestro Alfredo Casella, verso il quale Vlad nutrirà sempre una profonda e incondizionata riconoscenza. Quando Bartók arrivò a Roma per tenere dei concerti, a ridosso della guerra, Vlad fu l'unico che andò a cercare il rappresentante per antonomasia del modernismo musicale, guardato con indifferenza o peggio con sospetto dall'ortodossia culturale del fascismo. Casella non ci mise molto a riconoscere nel cosmopolitismo culturale il talento migliore dell'allievo e invitò Vlad a tenere al Teatro delle Arti alcuni cicli di concerti, per introdurre l'ignaro pubblico romano al repertorio più moderno proveniente dalla lontana Europa. In questo modo Vlad incuriosì e avvicinò una fascia di giovani che rappresentavano la parte più aperta e dinamica della cultura italiana dell'epoca, come Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Eugenio Montale. Nell'Italia uscita dalla traumatica esperienza della guerra e del fascismo, Vlad intuì subito il ruolo essenziale dei mezzi di comunicazione nello sviluppo di una nuova coscienza culturale del Paese. La sua celebre monografia dedicata a

Stravinskij, pubblicata da Einaudi nel 1958 e subito tradotta in molte lingue, nacque infatti all'inizio come un ciclo di trasmissioni radiofoniche. Da quel seme è germogliato un amore per il musicista russo che ha prodotto una cospicua massa di studi e di interventi, molti dei quali apparsi negli anni sulla «Nuova Rivista Musicale italiana». Nel 2005 Vlad ha rimaneggiato i suoi numerosi lavori sulla Sagra della primavera, riunendo in un volume intitolato Architettura di un capolavoro (ed. Bmg) quasi cinquant'anni di studi volti a penetrare i segreti di una partitura «senza discendenza», come amava definirla Pierre Boulez. L'architettura in questione, secondo Vlad, è il frutto di un pensiero razionale e allo stesso tempo del piacere dei sensi, una diade che si potrebbe estendere facilmente all'intera produzione di Stravinskij, il vero dominatore della musica del Novecento. L'aspetto pedagogico della figura di Vlad però non riguarda soltanto la cosiddetta divulgazione musicale, ma in senso lato l'intero arco della sua attività di musicista. Gran parte della sua storia di organizzatore musicale, cominciata all'Accademia Filarmonica romana e culminata come direttore artistico delle principali istituzioni italiane (Maggio musicale fiorentino, Teatro dell'Opera di Roma e Teatro alla Scala), si è svolta nel segno di una ricerca di nuovi orizzonti. Memorabile per esempio è rimasta l'edizione del Maggio Musicale fiorentino del 1964 dedicata all'Espressionismo, che Vlad aveva organizzato in mezzo a una ridda di polemiche sulla presunta «invasione nordica» e sui «conati intellettualistici di uno sparuto pugno di fanatici», quando ancora un teatro italiano poteva allestire spettacoli come Dottor Faust di Ferruccio Busoni, Erwartung di Schönberg in prima rappresentazione in forma scenica e Il naso di Sostakovic con la regia di Eduardo De Filippo, invitando allo stesso tempo studiosi e artisti come Piscator, Dallapiccola, Milloss, Zevi, Rognoni, Mittner, Ernst Bloch e molti altri a un congresso internazionale sul tema del festival. Il piacere di raccontare la musica del Novecento non ha mai abbandonato Vlad nel corso della sua carriera di organizzatore, specie in manifestazioni adatte all'apertura verso il moderno e contemporaneo come Settembre Musica di Torino, di cui ha retto le sorti artistiche per vent'anni insieme a Enzo Restagno. Anche come interprete e compositore, Vlad ha vissuto la musica come un fenomeno investito di una sorta di potere sciamanico verso il pubblico. Per questo hanno avuto tanto successo le sue analisi alla televisione delle interpretazioni di un artista circondato da un'aura di sacralità come Arturo Benedetti Michelangeli. Vlad sapeva spiegare con un linguaggio chiaro e con l'aiuto di esempi musicali la necessità della tecnica perfetta di Benedetti Michelangeli per esprimere il pensiero musicale di autori come Debussy o Ravel, ma sempre rispettando il carattere ascetico e lontano delle storiche registrazioni del pianista. La sua stessa musica, infine, risente l'influsso di questa naturale propensione a esprimere in ogni forma l'incontenibile amore per il mondo dei suoni. Non a caso Vlad ha scritto la maggior parte della sua produzione per il cinema e il teatro, firmando la colonna sonora di oltre settanta film e di un'incalcolabile quantità di documentari di vario genere. Le immagini hanno bisogno della musica per esprimere il loro intimo valore, secondo Vlad, che intendeva la scrittura per il cinema come un servizio reso a un artista privo del linguaggio tecnico necessario. Le colonne sonore più belle, sosteneva, erano quelle di Charlie Chaplin, che sapeva esprimere con la stessa maestria anche delle idee musicali. Vlad dal canto suo cercava di comporre la musica che registi come René Clément, Luciano Emmer o Renato Castellani avrebbero scritto, se fossero stati in grado di farlo. Questo suo modo di fare un passo indietro, di mettersi con grande civiltà al servizio degli altri, di saper contrastare con l'antidoto dell'intelligenza i velenosi effetti del narcisismo rappresenta l'eredità più grande di Roman Vlad, che mai come in questi tempi di desolante deriva culturale sembra davvero provenire da quella terra di nessuno, non più Impero austro-ungarico e non ancora regno di Romania, dove il musicista era nato, nel lontano 1919.

Fatto Quotidiano – 24.9.13

Beni culturali e comodato d'uso: come far rivivere il nostro patrimonio

D.D'Antoni

Il privato che gestisce un museo è uno speculatore o un benefattore? Per superare questa (odiosa e ideologica) dicotomia il ministro dei Beni Culturali Massimo Bray ha nominato una Commissione ristretta di saggi (sempre loro) per scrivere le linee guida e regolare così il rapporto pubblico-privato nel mondo della tutela e gestione dei beni culturali. A Milano sono 21 fra statue, chiese e palazzi che hanno urgente bisogno di restauri. Le statue di Leonardo da Vinci in piazza della Scala e Costantino I alle Colonne di San Lorenzo sono minacciate da smog e degrado. I monumenti italiani in crisi sono migliaia. Che fare se i soldi non ci sono? Un esempio c'è. Sempre a Milano nel 2009 il comune ha concesso in comodato d'uso al Fai Presidenza Lombardia uno dei suoi gioielli meno conosciuti, Palazzina Appiani (il palco d'onore dell'Arena Civica inaugurato da Napoleone Bonaparte il 17 dicembre 1807). Nel patto era previsto che il pubblico ristrutturasse il Salone d'onore e il bellissimo fregio a monocromo del pittore milanese Andrea Appiani e il privato i lampadari neoclassici e le applique, nonché mettesse a norma l'impianto elettrico dell'edificio. In cambio, all'associazione è stato concesso l'utilizzo di alcuni spazi per le sue attività. Così, un luogo prima chiuso adesso rivive del lavoro e dell'entusiasmo di migliaia di volontari che qui si riuniscono e vivono. Ultimato il recente restauro, il prossimo 12 ottobre in occasione della festa Fai Marathon sarà possibile visitare la loggia e il bellissimo salone d'onore. Giovani guide racconteranno i quattro lati del fregio rimesso a nuovo. Ecco il link per iscriversi all'evento in un raro connubio di fruizione e produzione culturale. Bisogna però sempre vigilare. Durante la recente settimana della moda, Diego De Valle ha lanciato l'idea di coinvolgere Giorgio Armani nel restauro del Castello Sforzesco. C'è molto marketing in questa uscita fintamente estemporanea (Della Valle non sa nemmeno che tipo di interventi abbia bisogno il Castello) tant'è che lo stesso Armani l'ha mandato al diavolo; tuttavia essa va nella giusta direzione prevedendo l'assunzione di responsabilità di un privato nell'interesse generale. La Commissione del ministro Bray dovrà discernere fra quelli che valorizzano e quelli che banalizzano l'arte, sperando che i saggi appena nominati non siano impegnati a far altro (come Giuliano Amato adesso membro della Corte Costituzionale).

Bellezza e caducità, un legame inscindibile? - Elio Matassi

Alla fine del Settecento, in un testo straordinario, La lettera sulla scultura di Francis Hemsterhuis - intellettuale olandese di grande spessore, mai cattedratico ma solo estetologo vocazionale – viene formulata una delle ipotesi più suggestive sulla bellezza che diviene il risultato di una correlazione inversamente proporzionale fra il minimo lasso di tempo a disposizione per contestualizzare l'oggetto della visione, l'immediatezza della percezione istantanea, e il maggior numero di idee che tale impressione percettologica riesce a procurare. Una bellezza che si può attingere nell'immediatezza della visione in tutta la sua compiutezza ma che con altrettanta facilità può deperire fino ad estinguersi completamente. Il mito della bellezza è necessariamente scandito dalla caducità? In un frammento di grande spessore speculativo, Caducità di Sigmund Freud, vi è un interessante approfondimento-dilatazione di tale tematica con ulteriori implicazioni e svolgimenti. Bellezza e caducità sono dunque indissolubilmente connesse? Walter Benjamin offre un ulteriore spunto alla discussione. Nella geniale riscrittura del grande romanzo goethiano, Le affinità elettive, viene prospettata la tesi seguente: la bellezza per esprimersi non può privare del contributo dell'apparenza, ma con altrettanta radicalità non può essere confusa con l'apparenza; tra le due dimensioni deve permanere uno scarto intrascendibile. Vi è, in ultima analisi, un fondamento della bellezza che non può essere disvelato, che deve ermanere, che non può essere confuso con l'apparenza. Esistono in tal modo due dimensioni della bellezza: quella dell'Elena di Goethe, ossia forme di bellezza abbaglianti, di una fascinazione immediatamente irresistibile; una seconda dimensione è quella espressa dal paradigma dell'Ottilia delle Affinità elettive, una dei quattro protagonisti del grande romanzo goethiano, che ricorda – e in questo caso Benjamin riesce a fornire una genealogia plausibile e convincente che nessun germanista è riuscito mai a interpretare – che ricorda, dal punto di vista semantico, la Patrona dei malati della vista, dell'Odilienberg, nella Foresta nera, la patrona di coloro che non possono essere aggrediti da una bellezza travolgente che si confonde con l'apparenza. Che cosa ne pensano in proposito due donne molto belle che ho interpellato, Rénée Sylvie Lubamba, protagonista del successo ideato e realizzato da Chiambretti, e Manuela Torres, modella e attrice contemporanea di cui si parla molto? Che cosa ne pensano due protagoniste in prima persona del mito della bellezza, di queste due dimensioni, tra loro incompatibili, della bellezza? Pensano alla caducità? Le risposte sono state inequivoche: non si pensa, si vive. La bellezza non può diventare oggetto di una riflessione ma è solo un'avventura-condizione vissuta su cui è del tutto irrilevante soffermarsi a riflettere. La caducità è una condizione altrettanto intrascendibile e non può essere né elusa né trascesa dal pensiero. La fascinazione della bellezza e quella della caducità si rafforzano reciprocamente, l'intensità della bellezza è direttamente proporzionale al suo ineluttabile tramonto, e l'esperienza del declino altrettanto proporzionale al fascino abbagliante dell'immediatezza percettologica del bello. Forse il languore degli sguardi di modelle o di alcune attrici sta a rappresentare degnamente questa reciprocità con cui è necessario abituarsi a convivere.

Qingdao Oriental Movie Metropolis: la Cina prepara la sua Hollywood

Cecilia Attanasio Ghezzi

Se abbiamo conosciuto il "sogno americano" lo dobbiamo a Hollywood. Oggi sembra arrivato il momento di conoscere anche quello cinese. Il Qingdao Oriental Movie Metropolis è stato annunciato con un red carpet di 30 minuti. Oltre allo star system cinese, sfilano John Travolta, Nicole Kidman, Leonardo Di Caprio e Catherine Zeta-Jones. Siamo nella pittoresca Qingdao, cittadina costiera dal passato coloniale altrimenti nota per l'omonima birra cinese esportata in tutto il mondo. Il tycoon Wang Jianlin - l'uomo più ricco della Cina con un patrimonio personale di oltre dieci miliardi di euro secondo le dtime di Forbes – ha annunciato la mossa più audace della sua carriera. Investirà più di sei miliardi di euro in un progetto che, con i suoi 10mila metri quadrati, è destinato a divenire il complesso di studios più grande del mondo. Sarà uno spazio ibrido. L'inaugurazione degli studios è prevista per il 2017 e per quella data il complesso culturale oltre a 20 teatri di posa – compreso quello sottomarino, il primo al mondo – vanterà un enorme complesso espositivo con sala congressi, un centro commerciale con un parco di divertimenti al coperto, sette hotel a cinque stelle e uno "yacht club" da 300 posti barca. "Ci siamo posti il problema di come finanziare il progetto" ha raccontato Wang Jianlin in conferenza stampa. "Ma fintanto che l'industria cinematografica aumenterà il turismo e il consumo locali sarà un progetto redditizio". Wang Jianlin, fondatore e presidente del potente gruppo Wanda, si è detto guidato da due idee fondamentali. Il soft power prima di tutto. Wang vuole che Metropolis si imponga come "un passaggio fondamentale nella strategia cinese per diventare una potenza culturale mondiale". E il mercato, ovviamente. "I cinesi sono un miliardo e trecento milioni e sono sempre più ricchi. Ogni anno la Cina inaugura 4mila nuovi cinema". Il tycoon dagli occhi a mandorla si dice quindi convinto che il botteghino cinese supererà quello statunitense nel 2018, mentre per il 2023 l'avrà già doppiato. E il progetto culturale è addirittura più ampio. Il gruppo Wanda – che l'anno scorso grazie all'acquisizione di un colosso di multisala negli Stati Uniti è diventato il primo proprietario mondiale di cinema – sembra aver già siglato un accordo preliminare con l'Accademia degli Oscar. Avrebbe 'donato' 20 milioni di dollari per il museo del cinema di Los Angeles a patto che, quando nel 2017 verrà aperto, porti il suo nome. L'Accademia, dal canto suo, sarebbe già pronta a fornire le proprie competenze per un festival annuale, il Qingdao International Film Festival, che – se approvato dal governo centrale di Pechino – dovrebbe partire già nel 2016. Il China Daily sostiene trionfalmente che sarebbe la prima volta nei suoi 86 anni di vita, che il colosso americano appoggerebbe un festival al di fuori degli Stati Uniti. Anzi, sottolinea sempre il quotidiano cinese, avrebbe rifiutato più volte di collaborare con i ben più noti eventi di Cannes e di Tokyo. E sempre Wanda si è già assicurata la presenza di star americane – del calibro di quelle accorse sul tappeto rosso a presentare il progetto – per 30 film girati in Cina ogni anno. A questi si aggiungeranno una cinquantina tra film locali e diversi prodotti per la televisione in modo di assicurare a Metropolis almeno un centinaio di produzioni all'anno sin dal suo esordio. "La Cina diventerà il centro dell'industria cinematografica mondiale" ha dichiarato in conclusione Wang. E se rispetteranno questi ritmi, è difficile dargli torto.

Scuola, quando le classi si svuotano perché c'è un disabile - Fabiana Gianni

Dall'inizio della scuola leggo qui è lì di classi che si svuotano a causa della presenza di alunni con disabilità. A fronte di Dirigenti molto in gamba che non mollano, molte altre subiscono le varie pressioni e cedono. E allora eccoci dinanzi l'indignazione generale. Rimango stupita di questo clamore. Come se avessimo messo all'improvviso un paio di occhiali 3D agli struzzi dormienti. Di cosa ci indigniamo? Questa è la realtà nella quasi totalità delle scuole. E la cosa più grave è che quando alcuni affermeranno che nelle loro scuole non accade nulla di simile, lo faranno con certezze assolute. Non si rendono conto infatti che è così. In alcune scuole di più in altre meno. Dipende a mio avviso da molti fattori. Innanzi tutto gli insegnanti non di sostegno dovrebbero essere formati a ricevere tutti gli studenti e non solo quelli non disabili. Le ore di sostegno non possono supplire alle carenze strutturali della formazione generale. Spesso gli insegnanti di sostegno sono classificati di serie B, quando in realtà espletano un ruolo ben più difficile di chiunque altro. L'impatto anche tra colleghi non sempre è all'altezza della situazione. Poi ci sono le barriere architettoniche e mentali. Poi abbiamo questo brutto vizio di classificare la disabilità in un unico immenso limbo di diversità ripugnanti. RIPUGNANTI. Inutile edulcorare la pillola. Un impiccio, un limite all'insegnamento alla classe perché quell'alunno impone il bus con la pedana per la gita, impone che alcuni giochi, o studi, o materie siano adattate. Ma qui siamo già al passo avanti della battaglia. In molti altri casi neanche ci si arriva. E' più facile discriminare in silenzio. E allora, fioccano alunni disabili in classe con gli AEC mentre gli altri giocano a pallone. Numerosissimi quelli che vagano nei meandri dei corridoi o nelle ghezzanti aule di sostegno (aule del tormento direi io...). Ora, a chi vogliamo dare la colpa? Io partirei dalla parola disabilità che contiene persone con esigenze completamente diverse. Passerei per la struttura della diversificazione con l'insegnante di sostegno meteora del corpo docente. Poi i fondi mal gestiti (perché ci sono). E allora i sapienti genitori spostano i figli. Li spostano dalla disabilità tutta, dai rom, dai poveri e li depongono come uova al di sotto dei pericoli. E' così che insegneremo a questi giovani a non crescere, a soffrire di autostima carente, di depressione. E' così che li indurremo a ricercare ebbrezze malsane e successi mancati. Partendo da questa voglia di tutelare la nostra vita di genitori, nascondendo i nostri figli da tutto ciò che implica dolore e quindi elaborazione. E' decisamente più semplice: occhio non vede e cuore non duole. Via libera alla nostra vita adulta fatta di consumismo. E' vero che il momento è difficile. Ma questi fatti accadono oggi, accadevano ieri e anche l'altro ieri. E accadranno anche domani seppure come è auspicabile in misura ridotta. Sulla mia pelle ne ho vissute di ogni tipo con Diletta. Gite non accessibili: battaglie e poi divennero accessibili. Aule di sostegno: battaglie e poi classe... e così via passando per la solitudine che attanaglia i nostri figli. Dormendo sull'isolamento. Tutti vanno a fare sport. I disabili no. Essi hanno l'unica chance della terapia. Che sia motori o psichici ingombrano ugualmente. E allora fioccano luoghi specifici per le loro specifiche esigenze. Le feste? Anche in età più adulta sono rarissimi i casi di inclusione. E diventano disabili anche fratelli e sorelle che crescono con maggiore consapevolezza e maturità e stonano con i pulcini sbucati dalle uova sotto terra. Però a fare supporto ci finiscono i consapevoli. Gli altri fanno i bulli, si ubriacano a 14 anni o mettono piercing a 12. Moralismo? Assolutamente no. Direi buon senso. Chiediamo allo Stato di migliorare, di risparmiare, di fare economia. Poi invitano bambini di 6 anni a feste che costano 1000 euro. Trovo che ci siano molte "disonie" in questo mondo "normodotato". Dal cartello della suora, alla Dirigente debole di polso, al genitore massacrato dalle conseguenze che la disabilità porta, ai vicini di casa che si infastidiscono per la rampa, ai colleghi di lavoro che vivono la L. 104 (abusata da molti) un vero abuso anche quando è solo una goccia nell'oceano delle necessità. I parcheggi sono un lusso e l'invalidità pure. A nulla serve la richiesta di fare il gioco delle parti e immaginare quanto possa costare la diversità in un mondo di pecore tutte uguali. Trasporto disabili, viaggi per disabili, terapia per disabili, musicoterapia, ippoterapia e così per ore... Arriverà mai il giorno del tutto per tutti? Quante possibilità togliamo ai nostri figli così facendo? Davvero troppe... E intanto gli altri corrono via e noi arenati qui a sprofondare... Noi genitori non bastiamo da soli. Dobbiamo essere uniti ad altri genitori. Dobbiamo riaggrapparci alla società. E metterci in vetrina. Solo facendo conoscere la nostra realtà, rientreremo nella vita sociale.

Questionario nell'ora di religione: "L'omosessualità è una colpa"

"Omossessualità: da zero a dieci quanto è grave come colpa per l'uomo?". La domanda è comparsa in un questionario consegnato da un professore di religione in un liceo classico di Perugia. A denunciarlo è stata l'Unione degli Studenti con una nota. "Gli alunni", spiega l'associazione, "dovevano assegnare un numero a seconda della gravità del peccato. Il calderone era composto da 'presunte colpe', dalla bestemmia, al furto, alla pedofilia, al divorzio fino all'uso di metodi contraccettivi e all'omosessualità". L'associazione Omphalos Arcigay Arcilesbica di Perugia, ricevuta la segnalazione da parte di alcuni degli allievi, ha presentato una denuncia all'Ufficio nazionale antidiscriminazioni del ministero per le Pari opportunità (Unar), chiedendo "con forza anche l'intervento della Regione Umbria", mentre l'Unione degli studenti chiede che sia il ministero ad intervenire nella vicenda e che in parlamento si rimetta in discussione la legge sull'omofobia. A confermare l'episodio è stato uno degli alunni della classe in questione, intervistato dall'agenzia Ansa: "Il questionario esiste", ha spiegato il ragazzo, gay dichiarato, "ed anche l'anno scorso, così come ha fatto quest'anno con alcuni miei amici del liceo, lo stesso docente di religione lo aveva sottoposto alla mia classe. Il problema è che ci è stato consegnato senza alcuna spiegazione preliminare e senza soprattutto definire il concetto di colpa. Io quando l'ho ricevuto ho protestato con il professore e mi aveva spiegato che si trattava di una scheda non scritta da lui, ma redatta anni prima da uno studioso. Non è una persona omofoba, non ingigantiamo la questione". Gli studenti denunciano il fatto che sia stato possibile consegnare un tale questionario in una scuola pubblica: "Il testo è pieno di affermazioni particolarmente gravi per essere diffuse in un luogo in cui dovrebbe essere garantita agli studenti un'educazione sessuale libera. Il reale allarme su cui deve far riflettere l'episodio – continua l'Unione Degli Studenti – è il modo in cui si affronta il tema dell'omosessualità, considerata una colpa. In una scuola non si dovrebbe educare a discriminare, isolare e a considerare colpevole chi ha un differente orientamento sessuale. Bisognerebbe invece promuovere una cultura di rispetto reciproco e valorizzazione delle differenze, di qualsiasi tipo esse siano: origine, religione, sesso, orientamenti sessuali".

Campagne elettorali del futuro, chi non è interconnesso è perduto - Marco Bardazzi

TORINO - Se le ultime due campagne elettorali americane vi sono sembrate tecnologiche, aspettate di vedere le prossime. Chiunque siano i candidati che si sfideranno nel 2016 per la successione a Barack Obama alla Casa Bianca, lo scenario digitale su cui si muoveranno farà sembrare archeologia le innovazioni introdotte dal presidente nel 2008 e 2012. Le parole d'ordine? Non più soltanto «social» e «partecipazione», ma anche «reti delle reti», «mappe relazionali», «interconnessioni». Le direttrici dell'evoluzione della comunicazione politica made in Usa si intuiscono conversando con Michael Slaby e Betsy Hoover, due tra i principali artefici del successo di Obama in campo digitale. Lui è stato alla guida dello staff digitale del futuro presidente nel 2008, «quando eravamo - racconta - una sorta di start-up politica, gli sfidanti trasandati che nessuno si aspettava potessero vincere». Poi ha fatto il bis nel 2012, come capo dell'innovazione e dell'integrazione nel quartier generale obamiano a Chicago. Lei ha guidato l'organizzazione digitale dello staff di Obama for America 2012. Su quelle esperienze hanno costruito carriere da consulenti di strategie politiche, non solo negli Stati Uniti. In questi giorni girano l'Italia e ieri erano in visita a La Stampa, per uno scambio d'idee sul futuro digitale con il direttore Mario Calabresi e la redazione. Per Slaby e Hoover è ormai chiaro che la politica, come tanti altri ambiti umani, in futuro sarà preclusa a chi non abbia almeno una consapevolezza di base su come mutano le relazioni nell'era del web. Ma organizzare le comunità e coinvolgere più gente attraverso i social media, come Obama ha fatto nel 2008 e poi su larga scala nel 2012, non basta più. «La frammentazione con cui avevamo a che fare in quegli anni - spiega Slaby - ora è sfociata in nuove interconnessioni. Dobbiamo ripensare completamente le modalità con cui raggiungere le persone. Non c'è più il messaggio da diffondere in stile broadcast, come se fosse comunicazione aziendale. Siamo di fronte a nuovi scenari di partecipazione che richiedono nuove mappe». Come esploratori che si avventurano per la prima volta in terre ancora sconosciute, gli strateghi americani associano l'attività politica alla cartografia: le piattaforme social stanno creando reti di cui ciascuno di noi è un nodo, e queste realtà vanno mappate per capire quali rotte seguire. Uno staff elettorale efficiente dovrà essere in questo senso un equipaggio capace di muoversi in un mare di rapporti personali, per trovare i soggetti da coinvolgere in una campagna elettorale. Ovviamente, avvertono i consulenti digitali di Obama, ciò che funziona negli Usa non può essere replicato acriticamente dovunque. Ma le regole di base sono le stesse. «A chi decide di candidarsi a una carica e pensa a una strategia digitale - spiega Betsy Hoover - suggerisco in primo luogo di fare un passo indietro e riflettere sul fatto che l'obiettivo di fondo deve essere coinvolgersi con gli elettori, trovarli e restare in rapporto con loro nel tempo. Con questo in mente, occorre cominciare a pensare a che tipo di linguaggio serve, quali piattaforme usare. Occorre poi investire nel proprio programma digitale. Costruire una squadra, trovare le persone giuste per eseguire la strategia». Le tecnologie, i social come Facebook o Twitter in questo scenario divengono «moltiplicatori di forze», dice Slaby, come lo sono stati nel progetto «Narwhal», il nome in codice che era stato dato all'apparato tecnologico messo in campo nel 2012 nel quartier generale di Obama. «Lo scopo, ieri come nelle prossime elezioni, deve essere quello di dare più potere agli elettori, perché giochino un ruolo di primo piano nell'organizzazione elettorale». Comprendere le nuove mappe delle relazioni, i rapporti tra i «nodi» delle reti di reti, serve a raggiungere in modo più efficiente questo traguardo. Ricette che funzionano anche in Italia? Slaby pensa di sì. Lo scenario politico italiano lo conosce abbastanza da poterlo giudicare. L'anno scorso ha tenuto a Montecitorio una lezione di comunicazione ai politici di casa nostra. All'inizio di settembre era a Cernobbio, seduto al fianco di Gianroberto Casaleggio, a parlare a una platea dove lo ascoltava anche il premier Enrico Letta. «C'è molta innovazione interessante in Italia», spiega. «L'esistenza e il successo del Movimento 5 Stelle sono la prova che la gente è interessata e anche affamata di avere nuovi modi per essere coinvolta». Un discorso simile vale per il fenomeno Matteo Renzi, che Slaby ha incontrato e che considera un'altra novità positiva per il Paese. Se uno poi gli chiede se lavorerebbe come consulente per il sindaco di Firenze, o magari per Letta, l'ex stratega di Obama sorride divertito e non esclude nulla. Ma i due giovani esperti americani mettono in guardia chiunque pensi che la politica nell'era digitale sia solo una faccenda di tecnologia, organizzazione, risorse. «L'interconnessione ci rende più appassionati che mai alle cose che stanno davvero a cuore», dice Slaby. E più abili nello smascherare chi si serve dei social solo per fare le classiche promesse da politico.

Montanelli-Biagi-Bocca, la lezione continua online - Gabriele Martini

«Uno stimolo a cercare una strada che accomuni le esigenze dei nuovi mezzi di comunicazione a quelle del giornalismo più autentico». È con queste motivazioni che la giuria del premio «È giornalismo» ha conferito il riconoscimento a Hal Varian, chief economist di Google. La cerimonia di consegna avverrà domani all'hotel Four Seasons di Milano. Nella lettera che tradizionalmente accompagna il premio fin dalla fondazione, a opera di Indro Montanelli, Enzo Biagi, Giorgio Bocca e dell'imprenditore Giancarlo Aneri, la giuria (ora formata da Giulio Anselmi, Mario Calabresi, Curzio Maltese, Paolo Mieli, Gianni Riotta, Gian Antonio Stella e dallo stesso Aneri) ricorda il ruolo che Google ha avuto e continua ad avere nella rivoluzione innescata da Internet. «L'invito di Varian al giornalismo di qualità è "Innovare, innovare, innovare", ed è la strada giusta perché la lezione di Montanelli, Biagi e Bocca continui online. Con l'obiettivo di coinvolgere sempre più una generazione di giovani spesso refrattaria alla lettura, all'analisi e a tutto ciò che è genericamente considerato "vecchio"». Fin dall'assegnazione, Varian aveva deciso di girare il premio a «persone che si siano distinte nel giornalismo digitale in Italia», demandando alla giuria la loro individuazione. E la giuria ha scelto Anna Masera e Arianna Ciccone. Masera, social media editor alla Stampa dopo 12 anni alla guida della redazione online, si è distinta come pioniera nel giornalismo digitale italiano: fin dal primo servizio su Panorama nel 1994, all'alba del web, non ha mai smesso di sperimentare i nuovi media. Ciccone, freelance e blogger, si è caratterizzata per la sua passione: ha fondato il Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia e il blog collettivo «Valigia Blu», che monitora i cambiamenti dell'informazione. Inoltre Google ha deciso di «raddoppiare», destinando altri 15 mila euro in borse di studio per gli allievi del Master in giornalismo dell'Università degli Studi di Milano.

«Faremo la donazione alla Scuola Walter Tobagi», spiega Simona Panseri di Google Italia. «Ci sembra giusto aiutare i giovani che si stanno avvicinando alla professione, nella convinzione che il giornalismo di qualità - anche in rete - sia un valore per la società».

Mick che rotola sugli scandali - Luca Morino

Premetto che sono un fan degli Stones. Il primo album che comprai fu *Some Girls*, uscito nel 1978. L'11 e il 12 luglio del 1982 il gruppo suonò un mitico doppio concerto allo stadio Comunale di Torino e io c'ero: il primo giorno pagai il biglietto mentre il secondo riuscii a entrare come "servizio d'ordine". Era l'anno dei mondiali vinti dall'Italia e Mick stava per compiere quarant'anni. Per me, neanche ventenne, i Rolling Stones erano comunque dei dinosauri del rock. Da quel momento la band ha continuato a sfidare l'anagrafe, a battere record di incassi (spesso in competizione con se stessi) e, con alti e bassi, a pubblicare nuovi album e alcuni eccellenti film-documentari. L'opera più recente è la biografia di Mick Jagger scritta da Philip Norman, coetaneo critico musicale inglese e autore già di alcuni libri sui Rolling Stones. Negli anni alcuni componenti del gruppo e molti personaggi del loro entourage hanno descritto le esperienze vissute all'interno del più grande carrozzone del rock'n'roll: da Marianne Faithfull a Bill Wyman, da Charlie Watts a Jerry Hall, a Ron Wood per terminare con *Life* di Keith Richards. Anche Mick Jagger tentò di scrivere un'autobiografia nei primi '80 ma il progetto naufragò in quanto definito dall'editore troppo... noioso! Il libro ora pubblicato da Mondadori racconta in maniera estremamente dettagliata – arriva a quota 600 pagine – le vicende della futura rockstar a partire addirittura da come si conobbero i suoi genitori. Molti fatti sono noti e fanno ormai parte della Storia: Mick che studia economia, Mick che incontra Richards alla stazione, Mick che impara a muoversi imitando James Brown, Mick dalle labbra grosse e dalla voce «miagolante» che parla un falso cockney (il cosiddetto mockney) per apparire più working-class di quanto invece non sia, Mick che non è il capo della band formata da Brian Jones ma, per una serie di circostanze, è lui quello che rilascia le interviste, ecc. ecc.. Come musicista mi ha colpito leggere di come i Rolling siano arrivati a fare concerti di notevoli proporzioni, di quelli con le ragazzine urlanti come succedeva ai già famosi Beatles per intenderci, senza aver scritto neanche un pezzo originale. Suonavano cover di blues americano, si sforzavano di essere cool a tutti i costi ma il loro primo 45 girava *Come on* di Chuck Berry sul lato A e *I Want to Be Loved* di Willie Dixon sul lato B. Norman descrive benissimo tutto il loro primo periodo di arrabattati di giovane band ma, soprattutto, fotografa in maniera molto convincente l'epoca – i primi Anni 60 – in cui nacque il movimento della Swinging London. In quel nuovo ambiente euforico ed esplosivo bisognava inventarsi qualcosa di efficace e fu lì che intervenne il manager Andrew Oldham, costruendo di sana pianta l'immagine degli «sporchi e cattivi» Rolling Stones da contrapporre a quella dei più «buoni e puliti» Beatles: bisogna anche ammettere che a quei tempi in Inghilterra il blues era considerato musica per i neri e bastava avere i capelli lunghi fino alle spalle per sembrare dei reietti agli occhi di una società estremamente conservatrice. A un certo punto si interessarono al gruppo persino i servizi segreti inglesi e americani che cercarono di incastrare i futuri Glimmer Twins (Jagger e Richards) per dare un segnale forte all'opinione pubblica contro la nuova e dilagante cultura della droga, in particolare eroina e LSD. Il gruppo subì un processo mediatico e legale esagerato: fu addirittura bandito dagli Usa ma alla fine riuscì a imporsi e stavolta in maniera definitiva. Dall'inizio degli Anni 70 la biografia sterza bruscamente sulle vicende personali di Mick, lasciando qualche perplessità e molte curiosità insoddisfatte. Per esempio le registrazioni dello storico album *Exile on Main Street* non vengono per nulla approfondite negli aspetti più musicali mentre aumentano invece gli episodi (umanamente anche imbarazzanti) di Jagger divoratore di femmine, padre di prole sparsa per il mondo e in perenne movimento per risultare senza residenza stabile e non pagare le tasse al fisco inglese. Alla fine il gossip diventa noioso e ripetitivo, l'uomo Jagger ne esce decisamente ridimensionato e, onestamente, anche un po' il giornalista Norman. Un passaggio bellissimo del libro resta il racconto delle riprese del film *Performance* del 1968 in cui Mick e Anita Pallenberg (allora fidanzata di Keith) appaiono in una scena d'amore che lascia ben poco all'immaginazione. Basta digitare le parole *performance-jagger-pallenberg* su YouTube per trovare in rete quelle sequenze e immergersi d'incanto in una delle favole hippie più famose del mondo.

**la voce e l'anima dei Mau Mau*

Giocare con i "blocchi" all'asilo migliora le capacità matematiche

WASHINGTON - Giocare con i "blocchi" potrebbe aiutare i bambini in età prescolare a sviluppare quelle capacità che li aiuteranno, più tardi, ad apprendere più facilmente nozioni scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche. È quanto afferma uno studio condotto da un gruppo di ricercatori della University of Delaware e della Temple University, pubblicato sulla rivista *Child Development*. Gli scienziati hanno coinvolto nella ricerca oltre un centinaio di bambini di 3 anni di status socio-economico vario. Quelli che riuscivano a gestire meglio i blocchi e a costruire strutture erano anche più bravi in matematica. Fra le capacità testate c'era anche se il bambino riusciva a capire che un blocco apparteneva alla parte superiore o inferiore di un altro blocco oppure e i pezzi erano allineati. Lo studio ha anche mostrato che all'età di 3 anni i bambini di famiglie a basso reddito sono già in ritardo nelle abilità spaziali, probabilmente come risultato di un'esperienza più limitata con blocchi e altri giocattoli e materiali che facilitino lo sviluppo di tali competenze. E i genitori di bambini a basso reddito hanno riferito di usare un numero significativamente minore di parole come «sopra» e «sotto» con i loro figli.

Lo yoga da fare tranquillamente a letto - LM&SDP

Chi l'ha detto che praticare yoga debba per forza essere stancante o impegnativo?

Nessuno, e tantomeno Vyda Bielkus, co-fondatore Health Yoga Life di Boston, il quale ritiene che anche i più pigri possono beneficiare di alcune asana (o posture) che si possono assumere anche stando tranquillamente nel proprio letto, la sera prima di addormentarsi o al mattino prima di alzarsi. Secondo Bielkus, le persone sottovalutano il potere

che possiedono quei pochi minuti prima di alzarsi dal letto e correre verso gli impegni giornalieri. Proprio in quei pochi minuti che ci separano dall'alzarsi dal letto e proiettarsi verso la giornata che ci attende, ognuno di noi può determinare le proprie intenzioni e scelte in modo che siano chiare, spiega l'esperto all'Huffington Post. Allo stesso modo, sono fondamentali i minuti che ci separano dal lasciarsi andare nelle braccia di Morfeo, affinché possiamo godere di un sonno ristoratore e piacevole. Per esempio, spiega l'esperto, una posizione da assumere prima di addormentarsi è quella della "dea" sdraiata. In posizione supina (a pancia in su), sul letto, si dovrà fare in modo che le piante dei piedi vadano a combaciare l'una contro l'altra (le gambe saranno piegate, con le ginocchia rivolte all'esterno). Le braccia possono stare distese lungo i fianchi, allargate oppure allungate verso la testa. Questa posizione, da mantenere per qualche minuto respirando in modo regolare e lento, favorisce il rilassamento del corpo e della mente (la quale si svuota più facilmente lasciando andare ciò che ci appesantisce e non serve), facilitando un buon sonno. La posizione "del bambino" è invece quella in cui ci s'inginocchia sul letto in modo che gli alluci dei piedi si tocchino. Tuttavia, le ginocchia dovrebbero essere allargate quel tanto che sia confortevole per la persona o più o meno come la larghezza dei propri fianchi. Ci si sdraia sulle cosce e si resta in posizione per qualche tempo. Questa posizione, secondo Bielkus, è molto ristoratrice. Un'altra posizione che si può assumere sia prima di dormire che prima di alzarsi dal letto per cancellare la tensione nelle gambe, e che offre al contempo un pausa mentale e fisica per le persone, è la posizione delle gambe contro il muro. In questo caso, poiché si fa nel letto, possiamo girarci verso la testiera del letto (se questa è piatta) e stando sempre in posizione supina alzare le gambe per poggiarle perpendicolarmente al muro, in modo che i piedi siano in alto, il sedere a contatto con il letto o sul cuscino e la schiena rilassata sul materasso. Le braccia possono stare distese sui fianchi o aperte. «Questa posizione – spiega Bielkus – allevierà la tensione nelle gambe. Le persone che hanno poco tempo o trovano duro meditare possono trovare questa posizione come un modo più semplice per svuotare le loro menti». Sempre prima di alzarsi, o se vogliamo quando siamo "quasi alzati", ci si mette seduti sul letto e ci si piega in avanti fino a raggiungere (se si riesce) la punta dei piedi. Nel caso non si riesca ad arrivarci vanno anche bene i talloni o le caviglie. Con il tempo, e a forza di farlo, vedremo che riusciremo ad arrivare alle dita. Anche questa posizione ci dà una marcia in più per affrontare il giorno che ci aspetta. Altra posizione utile ed efficace è quella del "neonato felice". Questa postura calma mentalmente, ma è fisicamente stimolante, il che la rende perfetta per affrontare una giornata intensa. Ci si sdraia sulla schiena con i piedi in aria, poi si afferrano i piedi con le mani. Si aprono le ginocchia in modo che siano un po' più larghe rispetto al busto, poi con le mani si portano i piedi verso il busto: per avere un esempio basta osservare un neonato sdraiato sulla schiena che si prende i piedi. E' importante creare delicatamente una tensione o resistenza a mano a mano che si tirano indietro i piedi e poi si cerca invece di allontanarli. «Bisogna trovare un punto fermo nel vostro corpo e concentrarsi – sottolinea Bielkus – Questo farà allungare la parte bassa della schiena e le anche. E il sangue scorrerà meglio». Nell'assumere tutte le posizioni è importante tenere a mente che è fondamentale una respirazione corretta, che sia lenta e regolare. Ma soprattutto è importante non avere fretta.

Quante cose dimentichiamo ogni giorno? Quattro - LM&SDP

Dopo la Giornata Mondiale dell'Alzheimer, celebrata il 21 settembre, e gli allarmanti dati relativi all'incidenza della malattia in tutto il mondo, può venire naturale preoccuparsi quando ci si rende conto di dimenticarsi spesso di qualcosa. Ma, a rassicurarci in qualche modo, arriva un recente sondaggio condotto per conto dell'azienda che produce i famosi "post-it" – quei foglietti adesivi che usano proprio per ricordarsi le cose – in cui emerge che in media ognuno di noi si scorda di quattro cose al giorno. Le persone "normali" – quindi senza evidenti segni o diagnosi di demenza – si scordano in media 1.460 cose all'anno, secondo quanto riportato nel sondaggio e nel relativo comunicato. Tra le diverse dimenticanze che colpiscono tutti ci sono, al primo posto, il non sapere dove si sono messe le chiavi o il non ricordare il perché si è andati proprio in quella stanza. Ma non mancano l'uscire di casa senza il telefonino, dimenticare a casa il portafogli o di scongelare l'alimento che s'intendeva cucinare. Il sondaggio ha coinvolto 2.000 adulti ambosessi, mostrando che uomini e donne sono diversi anche nello scordarsi le cose. Per esempio, i maschi hanno il doppio di probabilità di dimenticarsi l'anniversario di matrimonio (o relazione) e il compleanno della propria partner – andando ad alimentare un luogo comune tipico anche delle commedie. Un dato sorprendente, poi, è quello confessato da 20 dei maschi intervistati che hanno detto di essersi addirittura dimenticati di un funerale. A differenza degli uomini, le donne hanno manifestato di soffrire di più ed essere più frustrate quando si rendono conto di essersi dimenticate di un qualcosa. Poi, una su quattro, ha confessato di aver mentito quando si fosse dimenticata di un qualcosa di importante. Insomma, a quanto pare la memoria fa cilecca un po' in tutti, senza che vi sia comunque una patologia sottostante: per cui fin che rientra nella normalità non è il caso di preoccuparsi. Quello di cui invece ci si dovrebbe preoccupare, specie i maschietti, è il dimenticarsi il compleanno o l'anniversario perché, questi, le donne proprio non se li dimenticano. Così come non si dimenticano che "lui" se li è scordati! Uomo avvisato...

Repubblica – 24.9.13

Il postino del Papa suona due volte – Piergiorgio Odifreddi

Pochissime persone al mondo, ed Eugenio Scalfari è una di queste, possono comprendere completamente la sorpresa e l'emozione che si provano nel ricevere direttamente a casa propria un'inaspettata lettera di un Papa. Una sorpresa e un'emozione che non vengono scalfite dal fatto di essere dei miscredenti, perché l'ateismo riguarda la ragione, mentre le personalità e i simboli del potere agiscono sui sentimenti. A me questa sorpresa e quest'emozione sono capitate il 3 settembre scorso, quando il postino mi ha recapitato una grande busta sigillata, contenente 11 pagine protocollo datate 30 agosto, nelle quali Benedetto XVI rispondeva al mio Caro papa, ti scrivo (Mondadori, 2011). Una risposta sorprendente, che infatti mi ha sorpreso, per due ragioni. Anzitutto, perché un Papa ha letto un

libro che, fin dalla copertina, veniva presentato come una "luciferina introduzione all'ateismo". E poi, perché l'ha voluto commentare e discutere. Poco dopo le dimissioni di Ratzinger, avevo approfittato di un amico comune per chiedere all'arcivescovo Georg Gänswein se fosse possibile recapitare all'ormai Papa emerito una copia del mio libro, nella speranza che lo potesse vedere, e magari sfogliare. E in seguito, in un paio di occasioni, mi era stato detto dapprima che l'aveva ricevuto, e poi che lo stava leggendo. Ma che potesse rispondermi, e addirittura commentarlo in profondità, era al di là delle ragionevoli speranze. Aprire la busta e trovarci dentro 11 fitte pagine, che iniziavano con una richiesta di scuse per il ritardo nella risposta, e un'offerta di ringraziamenti per la lealtà della trattazione, era la realizzazione del massimo delle aspettative possibili, in un mondo che di solito non ne realizza che il minimo. Ed era anche la soddisfazione di veder finalmente presi sul serio e non rimossi, benché ovviamente non condivisi, i miei argomenti a favore dell'ateismo e contro la religione in generale, e il cattolicesimo in particolare. D'altronde, non era certo un caso che avessi indirizzato la mia lettera aperta a Ratzinger. Dopo aver letto la sua Introduzione al Cristianesimo, suggeritami dal compagno di strada Sergio Valzania lungo il Cammino di Santiago del 2008, avevo capito che la fede e la dottrina di Benedetto XVI, a differenza di quelle di altri, erano sufficientemente salde e agguerrite da poter benissimo affrontare e sostenere attacchi frontali. Un dialogo con lui, benché allora immaginato soltanto a distanza, poteva dunque rivelarsi un'impresa stimolante e non banale, da affrontare a testa alta. Scrivendo il mio libro come un commento al suo, avevo cercato di favorire la pur remota possibilità che un giorno il destinatario potesse effettivamente riceverlo. Avevo dunque abbassato i toni sarcastici di altri saggi, scegliendo uno stile di scambio tra professori "alla pari", ovviamente nel senso accademico dell'espressione. E mi ero concentrato sugli argomenti intellettuali che potevo sperare avrebbero mantenuta viva la sua attenzione, pur senza rinunciare ad affrontare di petto i problemi interni della fede e i suoi rapporti esterni con la scienza. L'approccio evidentemente non era sbagliato, visto che ha raggiunto il suo scopo: che, ovviamente, non era cercare di "sconvertire il Papa", bensì esporgli onestamente le perplessità, e a volte le incredulità, di un matematico qualunque sulla fede. Analogamente, la lettera di Benedetto XVI non cerca di "convertire l'ateo", ma gli ritorce contro onestamente le proprie simmetriche perplessità, e a volte le incredulità, di un credente molto speciale sull'ateismo. Il risultato è un dialogo tra fede e ragione che, come Benedetto XVI nota, ha permesso a entrambi di confrontarci francamente, e a volte anche duramente, nello spirito di quel Cortile dei Gentili che lui stesso aveva voluto nel 2009. Se ho atteso qualche settimana a rendere pubblica la sua partecipazione al dialogo, è perché volevo essere sicuro che egli non volesse mantenerla privata. Ora che ne ho ricevuto la conferma, anticipo qui una parte della sua lettera, che è comunque troppo lunga e dettagliata per essere riportata integralmente, soprattutto nelle sezioni filosofiche iniziali. Lo sarà a breve in una nuova versione del mio libro, sfrondata delle parti sulle quali lui ha deciso di non soffermarsi, e ampliata con un resoconto della nascita e degli sviluppi di quello che risulta essere un unicum nella storia della Chiesa: un dialogo fra un papa teologo e un matematico ateo. Divisi in quasi tutto, ma accomunati almeno da un obiettivo: la ricerca della Verità, con la maiuscola.

"Caro Odifreddi le racconto chi era Gesù" - Benedetto XVI, Joseph Ratzinger

Il.mo Signor Professore Odifreddi, (...) vorrei ringraziarLa per aver cercato fin nel dettaglio di confrontarsi con il mio libro e così con la mia fede; proprio questo è in gran parte ciò che avevo inteso nel mio discorso alla Curia Romana in occasione del Natale 2009. Devo ringraziare anche per il modo leale in cui ha trattato il mio testo, cercando sinceramente di rendergli giustizia. Il mio giudizio circa [il Suo libro](#) nel suo insieme è, però, in se stesso piuttosto contrastante. Ne ho letto alcune parti con godimento e profitto. In altre parti, invece, mi sono meravigliato di una certa aggressività e dell'avventatezza dell'argomentazione. (...) Più volte, Ella mi fa notare che la teologia sarebbe fantascienza. A tale riguardo, mi meraviglio che Lei, tuttavia, ritenga il mio libro degno di una discussione così dettagliata. Mi permetta di proporre in merito a tale questione quattro punti: **1.** È corretto affermare che "scienza" nel senso più stretto della parola lo è solo la matematica, mentre ho imparato da Lei che anche qui occorrerebbe distinguere ancora tra l'aritmetica e la geometria. In tutte le materie specifiche la scientificità ha ogni volta la propria forma, secondo la particolarità del suo oggetto. L'essenziale è che applichi un metodo verificabile, escluda l'arbitrio e garantisca la razionalità nelle rispettive diverse modalità. **2.** Ella dovrebbe per lo meno riconoscere che, nell'ambito storico e in quello del pensiero filosofico, la teologia ha prodotto risultati durevoli. **3.** Una funzione importante della teologia è quella di mantenere la religione legata alla ragione e la ragione alla religione. Ambedue le funzioni sono di essenziale importanza per l'umanità. Nel mio dialogo con Habermas ho mostrato che esistono patologie della religione e - non meno pericolose - patologie della ragione. Entrambe hanno bisogno l'una dell'altra, e tenerle continuamente connesse è un importante compito della teologia. **4.** La fantascienza esiste, d'altronde, nell'ambito di molte scienze. Ciò che Lei espone sulle teorie circa l'inizio e la fine del mondo in Heisenberg, Schrödinger ecc., lo designerei come fantascienza nel senso buono: sono visioni ed anticipazioni, per giungere ad una vera conoscenza, ma sono, appunto, soltanto immaginazioni con cui cerchiamo di avvicinarci alla realtà. Esiste, del resto, la fantascienza in grande stile proprio anche all'interno della teoria dell'evoluzione. Il gene egoista di Richard Dawkins è un esempio classico di fantascienza. Il grande Jacques Monod ha scritto delle frasi che egli stesso avrà inserito nella sua opera sicuramente solo come fantascienza. Cito: "La comparsa dei Vertebrati tetrapodi... trae proprio origine dal fatto che un pesce primitivo "scelse" di andare ad esplorare la terra, sulla quale era però incapace di spostarsi se non saltellando in modo maldestro e creando così, come conseguenza di una modificazione di comportamento, la pressione selettiva grazie alla quale si sarebbero sviluppati gli arti robusti dei tetrapodi. Tra i discendenti di questo audace esploratore, di questo Magellano dell'evoluzione, alcuni possono correre a una velocità superiore ai 70 chilometri orari..." (citato secondo l'edizione italiana Il caso e la necessità, Milano 2001, pagg. 117 e sgg.). In tutte le tematiche discusse finora si tratta di un dialogo serio, per il quale io - come ho già detto ripetutamente - sono grato. Le cose stanno diversamente nel capitolo sul sacerdote e sulla morale cattolica, e ancora diversamente nei capitoli su Gesù. Quanto a ciò che Lei dice dell'abuso morale di minorenni da parte di sacerdoti, posso - come Lei sa - prenderne atto solo con profonda

costernazione. Mai ho cercato di mascherare queste cose. Che il potere del male penetri fino a tal punto nel mondo interiore della fede è per noi una sofferenza che, da una parte, dobbiamo sopportare, mentre, dall'altra, dobbiamo al tempo stesso, fare tutto il possibile affinché casi del genere non si ripetano. Non è neppure motivo di conforto sapere che, secondo le ricerche dei sociologi, la percentuale dei sacerdoti rei di questi crimini non è più alta di quella presente in altre categorie professionali assimilabili. In ogni caso, non si dovrebbe presentare ostentatamente questa deviazione come se si trattasse di un sudiciume specifico del cattolicesimo. Se non è lecito tacere sul male nella Chiesa, non si deve però, tacere neppure della grande scia luminosa di bontà e di purezza, che la fede cristiana ha tracciato lungo i secoli. Bisogna ricordare le figure grandi e pure che la fede ha prodotto - da Benedetto di Norcia e sua sorella Scolastica, a Francesco e Chiara d'Assisi, a Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, ai grandi Santi della carità come Vincenzo de' Paoli e Camillo de Lellis fino a Madre Teresa di Calcutta e alle grandi e nobili figure della Torino dell'Ottocento. È vero anche oggi che la fede spinge molte persone all'amore disinteressato, al servizio per gli altri, alla sincerità e alla giustizia. (...) Ciò che Lei dice sulla figura di Gesù non è degno del Suo rango scientifico. Se Lei pone la questione come se di Gesù, in fondo, non si sapesse niente e di Lui, come figura storica, nulla fosse accertabile, allora posso soltanto invitarLa in modo deciso a rendersi un po' più competente da un punto di vista storico. Le raccomando per questo soprattutto i quattro volumi che Martin Hengel (esegeta dalla Facoltà teologica protestante di Tübingen) ha pubblicato insieme con Maria Schwemer: è un esempio eccellente di precisione storica e di amplissima informazione storica. Di fronte a questo, ciò che Lei dice su Gesù è un parlare avventato che non dovrebbe ripetersi. Che nell'esegesi siano state scritte anche molte cose di scarsa serietà è, purtroppo, un fatto incontestabile. Il seminario americano su Gesù che Lei cita alle pagine 105 e sgg. conferma soltanto un'altra volta ciò che Albert Schweitzer aveva notato riguardo alla *Leben-Jesu-Forschung* (Ricerca sulla vita di Gesù) e cioè che il cosiddetto "Gesù storico" è per lo più lo specchio delle idee degli autori. Tali forme mal riuscite di lavoro storico, però, non compromettono affatto l'importanza della ricerca storica seria, che ci ha portato a conoscenze vere e sicure circa l'annuncio e la figura di Gesù. (...) Inoltre devo respingere con forza la Sua affermazione (pag. 126) secondo cui avrei presentato l'esegesi storico-critica come uno strumento dell'anticristo. Trattando il racconto delle tentazioni di Gesù, ho soltanto ripreso la tesi di Soloviev, secondo cui l'esegesi storico-critica può essere usata anche dall'anticristo - il che è un fatto incontestabile. Al tempo stesso, però, sempre - e in particolare nella premessa al primo volume del mio libro su Gesù di Nazaret - ho chiarito in modo evidente che l'esegesi storico-critica è necessaria per una fede che non propone miti con immagini storiche, ma reclama una storicità vera e perciò deve presentare la realtà storica delle sue affermazioni anche in modo scientifico. Per questo non è neppure corretto che Lei dica che io mi sarei interessato solo della metastoria: tutt'al contrario, tutti i miei sforzi hanno l'obiettivo di mostrare che il Gesù descritto nei Vangeli è anche il reale Gesù storico; che si tratta di storia realmente avvenuta. (...) Con il 19° capitolo del Suo libro torniamo agli aspetti positivi del Suo dialogo col mio pensiero. (...) Anche se la Sua interpretazione di Gv 1,1 è molto lontana da ciò che l'evangelista intendeva dire, esiste tuttavia una convergenza che è importante. Se Lei, però, vuole sostituire Dio con "La Natura", resta la domanda, chi o che cosa sia questa natura. In nessun luogo Lei la definisce e appare quindi come una divinità irrazionale che non spiega nulla. Vorrei, però, soprattutto far ancora notare che nella Sua religione della matematica tre temi fondamentali dell'esistenza umana restano non considerati: la libertà, l'amore e il male. Mi meraviglio che Lei con un solo cenno liquidi la libertà che pur è stata ed è il valore portante dell'epoca moderna. L'amore, nel Suo libro, non compare e anche sul male non c'è alcuna informazione. Qualunque cosa la neurobiologia dica o non dica sulla libertà, nel dramma reale della nostra storia essa è presente come realtà determinante e deve essere presa in considerazione. Ma la Sua religione matematica non conosce alcuna informazione sul male. Una religione che trascuri queste domande fondamentali resta vuota. Ill.mo Signor Professore, la mia critica al Suo libro in parte è dura. Ma del dialogo fa parte la franchezza; solo così può crescere la conoscenza. Lei è stato molto franco e così accetterà che anch'io lo sia. In ogni caso, però, valuto molto positivamente il fatto che Lei, attraverso il Suo confrontarsi con la mia *Introduzione al cristianesimo*, abbia cercato un dialogo così aperto con la fede della Chiesa cattolica e che, nonostante tutti i contrasti, nell'ambito centrale, non manchino del tutto le convergenze. Con cordiali saluti e ogni buon auspicio per il Suo lavoro.

Diabete, la pasta va meglio del pane: mele, uva e mirtilli abbattano il rischio

Elvira Naselli

BARCELLONA - Mangiare di meno e scegliere gli alimenti giusti allunga la vita e aiuta a prevenire molte delle patologie che rischiano di diventare - ammesso non lo siano già - delle vere epidemie. Diabete in primis. Sono già 371 milioni i malati nel mondo ed è previsto che possano arrivare a 552 milioni nel 2030. Poco più di tre milioni e settecentomila gli italiani, quasi tutti (91 per cento) con il diabete di tipo 2, legato principalmente a cattivi stili di vita, sebbene possa esserci una predisposizione genetica. "Anche in questo caso però - spiega Stefano Del Prato, presidente della Sid, la Società italiana di Diabetologia e vicepresidente Easd, l'associazione europea per lo studio del diabete, il cui congresso è in corso a Barcellona - nonostante la predisposizione familiare si può contrastare l'esordio della malattia svolgendo attività fisica, evitando di ingrassare, soprattutto attorno al girovita, scegliendo gli alimenti giusti. E, anzi, queste indicazioni, secondo le principali linee guida, dovrebbero essere date al diabetico, ancora prima dei farmaci, e come se fossero un farmaco". Ma quale alimentazione è la più corretta? Molti studi hanno tentato di dare una risposta, a cominciare da Interact, uno studio osservazionale prospettico che coinvolge 24mila persone in otto paesi europei, e che fa parte del progetto Epic, finanziato dalla Comunità europea. E le indicazioni ricordano tanto la nostra dieta mediterranea. Via libera a frutta e verdura, soprattutto verdura a foglia (bietta, spinaci, broccoletti e cicorie, compresi i radicchi) e ortaggi a radice (carote, barbabietole, rape), ma anche pomodori e carciofi, veri e propri alimenti nutraceutici. Tutta la verdura di stagione apporta vitamine, sali minerali e fibra, e soprattutto, ricorda Andrea Ghiselli, dirigente di ricerca del Centro di ricerca alimenti e nutrizione del Cra-Nut, "una alimentazione ricca di frutta e verdura è utile non solo per l'apporto di nutrienti, ma anche per abbassare la densità calorica della dieta dando al

contempo sazietà". Tra i frutti - secondo invece uno studio della Harvard School of Public Health - alcuni sono associati significativamente con un minor rischio di sviluppare diabete 2. Secondo lo studio, chi mangia almeno due porzioni alla settimana di mele, uva e mirtilli riduce del 23 per cento il proprio rischio se confrontato con chi mangia la stessa frutta una volta al mese, o anche meno. Al contrario, chi consuma uno o due succhi di frutta al giorno aumenta il proprio rischio del 21 per cento, mentre sostituendo tre porzioni settimanali di succo di frutta con frutta abbassa il rischio del 7 per cento. Discorso più specifico per i carboidrati, che hanno indice glicemico diverso. L'indice glicemico di un alimento è la velocità con cui provoca un aumento della glicemia nel sangue, velocità che è rallentata dalla fibra e dai grassi. I carboidrati, ovvero pane, pasta, riso, pizza, patate, hanno indici glicemici diversi e, in linea di massima, andrebbero preferiti gli alimenti con un indice più basso. Dunque legumi e pasta sono meglio di pizza e pane. "Oppure - consiglia Rosalba Giacco, primo ricercatore all'istituto di Scienza dell'alimentazione del Cnr di Avellino e membro del consiglio direttivo Sid - dovremmo cercare un forno che faccia il pane come una volta, con la fermentazione acida, utilizzando il lievito madre (lievito acido o criscito) che abbassa il pH del pane, rendendo l'amido più resistente all'idrolisi, cioè alla digestione. Effetto che si può ottenere anche usando starter batterici, in genere batteri lattici, per prodotti da forno lievitati". Vanno bene il pesce, anche se gli studi non confermano un effetto protettivo per il diabete, e le carni bianche. Le carni rosse vanno consumate con moderazione, così come gli insaccati, che contengono anche significative quantità di sale. Discorso diverso per latte e latticini. Secondo Interact, non ci sono correlazioni significative tra consumo di latte e latticini e riduzione del rischio di diabete di tipo 2, mentre ce ne sono per yogurt e formaggi freschi fermentati, tipo gli stracchini, soprattutto per quelli arricchiti di probiotici, il cui consumo sembra avere un ruolo protettivo, migliorando la sensibilità all'insulina. "È bene precisare, però - sottolinea Giacco - , che latte e latticini sono preziosi per l'apporto di vitamina D e per la prevenzione dell'osteoporosi e delle malattie cardiovascolari. Magari consiglio il latte parzialmente scremato, per abbassare un po' le calorie giornaliere della dieta". Quanto alle uova, non più di due a settimana, tenendo conto anche di quelle che consumiamo "nascoste" negli alimenti, come la pasta all'uovo, biscotti, creme etc; consigliato un consumo moderato di caffè e tè, che avrebbero un effetto protettivo, probabilmente per l'azione antiossidante ed antinfiammatoria dovuta alla presenza dei composti fenolici di cui sono ricche le due bevande. Nel mondo delle bevande, precauzione per l'alcol, consentito solo con estrema moderazione, uno o due bicchieri di vino al giorno e non di più. Capitolo a parte quello dei soft drinks. Secondo uno studio recente, pubblicato su Diabetologia di luglio, un soft drink zuccherato al giorno fa aumentare il rischio di diabete del 20 per cento. "Aggiungo - precisa Stefano Del Prato - che lo stesso discorso va fatto per le bibite edulcorate. Non danno calorie, è vero, ma poiché gli edulcoranti non sono inerti dal punto di vista biologico, quel segnale di dolce non solo condiziona le abitudini successive, ma ingenera una risposta biochimica e biologica che favorisce l'accumulo calorico". Da preferire ovviamente l'acqua, anche se - sottolinea Andrea Ghiselli, fautore della dieta mediterranea - non ci sono alimenti buoni e cattivi, piuttosto stiamo attenti alle quantità e a muoverci adeguatamente. Il punto è che siamo sedentari: una bevanda zuccherata ci può anche stare se poi si fa attività fisica, se invece ho un fabbisogno estremamente basso perché sto sempre alla scrivania, lo spazio per calorie voluttuarie si riduce. È più facile mettere dei semafori rossi, lo capisco, ma bisogna invece spiegare che si può mangiare tutto se poi si consumano le calorie muovendosi. In questo modo si ha un'alimentazione gratificante e sana al tempo stesso".

Farmaci, cala la spesa complessiva. Per ogni cittadino 30 confezioni l'anno

Valeria Pini

ROMA - L'anno scorso ogni italiano ha comprato una media di trenta confezioni di farmaci. Si acquistano soprattutto medicinali per curare il sistema cardiovascolare, seguiti, da quelli per l'apparato gastrointestinale e il metabolismo. Ma cresce anche l'uso di antidepressivi, che dal 2004 è salito del 4,5%. Il nostro si conferma un popolo 'dipendente' da pillole e sciroppi, ma i consumi sono in calo. Nel 2012 sono state acquistate 1,8 miliardi di confezioni. La spesa territoriale complessiva, sia pubblica che privata, crolla del 5,6% rispetto al 2011 per un totale di 19.389 milioni di euro. In media, per ogni cittadino italiano, la spesa per farmaci è stata di circa 430 euro. I dati emergono dal Rapporto sull'uso dei farmaci in Italia presentato oggi a Roma dall'Aifa. [Il consumo di medicinali in Italia](#)

Più di 25 miliardi di euro. La spesa farmaceutica totale ha raggiunto i 25,5 miliardi di euro, il 76% dei quali è stato rimborsato ai cittadini dal Servizio sanitario nazionale. Le dosi giornaliere totali prescritte ogni mille abitanti nel 2012 sono state 1.626, mentre quelle a carico del Ssn in regime di assistenza 985 (+2,3% rispetto al 2011). **I più venduti.** Fra i prodotti in cima alla classifica delle vendite ci sono i farmaci cardiovascolari al primo posto sia in termini di spesa farmaceutica totale, pubblica e privata, sia in termini di consumo, seguiti, dai medicinali per l'apparato gastrointestinale e il metabolismo, il sangue e gli organi emopoietici, del Sistema nervoso centrale e dell'apparato respiratorio.

Antibiotici utilizzati male. Analizzando nel dettaglio i dati elaborati dall'Aifa, si legge che il 50% dei bambini e oltre il 90% degli ultra settantacinquenni ha ricevuto almeno una prescrizione durante l'anno. Gli over 74 presentano consumi e spesa rispettivamente 22 e 8 volte superiori a quelli di un paziente con età compresa tra i 25 e i 34 anni. Fra i punti deboli del sistema c'è il consumo di antibiotici: l'impiego inappropriato supera il 20%. Il 56% dei pazienti di età compresa tra i 66 e i 75 anni con diagnosi di influenza è stato trattato con antibiotici rispetto al 24% dei pazienti con età inferiore ai 45 anni. **Si continua a spendere negli ospedali.** Un report che oltre all'andamento generale della spesa solleva il sipario anche sulla spesa ospedaliera. La spesa per i farmaci acquistati dalle strutture sanitarie pubbliche è risultata pari a 7,9 miliardi di euro, in tutto 132,9 euro pro capite. Un costo per il Ssn che nonostante la crisi registra un incremento rispetto al 2011 del 12,6%. **Le regioni.** A consumare più farmaci è la Sicilia, mentre la Provincia autonoma di Bolzano è la regione dove si acquistano meno confezioni. In Sicilia la media è di 1.110 dosi giornaliere ogni 1000 abitanti. Segue il Lazio (1.097 dosi), la Sardegna (1.082) e la Puglia (1.081). Più virtuosa la Provincia Autonoma di Bolzano con 743 dosi, seguita dalla Provincia Autonoma di Trento (864 dosi) dalla Liguria (881) e dalla Valle d'Aosta (896). **Le differenze di genere.** Lo studio mette in evidenza anche le differenze di genere. Le donne consumano più farmaci antitumorali. Aumentano le prescrizioni per il cancro al seno per maggiore frequenza

della patologia e migliore capacità di diagnosi in stadi precoci. Fra le signore è più diffuso l'uso degli antidepressivi. Nella fascia d'età sotto i 54 anni, la frequenza di uso dei farmaci attivi sul Sistema nervoso centrale supera del 6% quella consumata dagli uomini della stessa fascia di età. Il 60% degli uomini over 74 utilizza farmaci per il sangue e organi emopoietici per la prevenzione cardiocerebrovascolare. Il 30% degli uomini ultra74enni utilizza farmaci per il sistema genito-urinario, essenzialmente per il trattamento dell'ipertrofia prostatica. Infine più frequente è l'utilizzo di antimicrobici nelle donne, in particolare nelle fasce di età adulta. Costantemente superiore nelle donne rispetto agli uomini la prevalenza d'uso dei farmaci per l'apparato muscolo-scheletrico, dovuta alla maggior frequenza di utilizzo dei bifosfonati per la cura dell'osteoporosi.